

CAMMINA SOPRA I MIEI PASSI.

SEGUENDO LE VOCI CHE HANNO ACCOMPAGNATO IL PROGETTO

*Donatella Cozzi*

#### 1. PATRIMONIO E PATRIMONIALIZZAZIONE, UNIRE PROSPETTIVE LOCALI E GLOBALI

Tenere insieme heritage e turismo, come negli scopi del progetto Interreg Excover, è una operazione piuttosto complessa. In primo luogo perché la relazione tra patrimonio e turismo si delinea come ambigua: spesso il turismo viene considerato come un nemico della valorizzazione del patrimonio in quanto lo trasforma in merce (Barberani 2015; Simonica 2016), e la salvaguardia del patrimonio non implica necessariamente una apertura verso il mercato turistico. D'altro canto, rendere visibile la propria identità attraverso luoghi che ne custodiscono ed esibiscono oggetti, foto, ricostruzioni di ambienti e saper fare è tanto una operazione di recupero/selezione di memoria interna a una comunità, quanto un modo per mostrarsi a coloro che ne sono estranei, in primo luogo i turisti. I quali, dal canto loro, sono affamati di 'prodotti' diversificati e 'autentici'.

Complessità, risorse e conflitti emergono sia quando esaminiamo i due concetti cardine di *patrimonio* e *patrimonializzazione*, sia quando collochiamo il concetto di patrimonio all'interno del tema dei diritti quale si è sviluppato nell'ultimo ventennio e allarghiamo lo sguardo dalla prospettiva locale a quella globale.

La nozione di patrimonio ha subito negli anni una notevole metamorfosi, legata alle trasformazioni economiche, storiche e culturali in Italia e in Europa e al cambiamento dei paradigmi adottati per definirlo. Le tipologie dei beni che possono rientrare nella definizione di patrimonio sono aumentate, come sono cresciuti gli attori sociali che partecipano ai processi di patrimonializzazione, ovvero «alle politiche e alle pratiche finalizzate alla costruzione di ‘oggetti’ patrimoniali, alla loro legittimazione istituzionale, e alla loro tutela, salvaguardia e valorizzazione» (Cossu 2005, p. 41). Il termine ‘patrimonializzazione’ ha finito per coprire un campo semantico esteso e contraddittorio: dall’uso delle fotografie nella sfera domestica al collezionismo di oggetti del passato, compresi quelli provenienti dal lavoro contadino, dal riferimento di un prodotto per il mercato ai valori della società contadina, all’utilizzo nel messaggio pubblicitario.

Ogni discorso sul patrimonio si accompagna alle parole *memoria* e *storia*, a volte abbinate – come in *memoria storica* – e a *identità*. Nota Tatiana Cossu:

Non c’è oggetto patrimonializzato che non sia ritenuto parte integrante della memoria, della storia e dell’identità dei soggetti patrimonializzanti. Il patrimonio, infatti, è una componente fondamentale della costruzione, conservazione, rappresentazione e perpetuazione sia della memoria sia dell’identità di tali soggetti (*ibidem*).

Da pratica elitaria, volta alla protezione di beni rari, preziosi o appartenenti al passato storico nazionale, la patrimonializzazione si è estesa a comprendere repertori prevalentemente locali e raccolte spontanee legate alla cultura materiale, spesso confluiti in musei etnografici, a partire dagli anni Settanta (Clemente 1999). Si è trattato di un passaggio fondamentale che ha visto un lungo iter legislativo e insieme una lunga discussione su come definire l’insieme di pratiche, oggetti, performances che lo costituiscono: in

Italia *patrimoine immatériel* o *intangible heritage* sono stati denominati patrimonio ‘immateriale’, ‘intangibile’, ‘volatile’. Quest’ultimo termine, nella definizione che ne ha dato Alberto Mario Cirese, indica canti, fiabe, feste, riti o spettacoli che richiedono di essere ri-eseguiti, identici e mutevoli al tempo stesso, e che vanno perduti per sempre se non sono fissati su memorie durevoli, come quelle fornite dalle tecnologie di registrazione. Nella varietà delle denominazioni e della discussione che le ha accompagnate, resta un nesso fondamentale, quello tra *bene culturale* e *contesto*: anzi, è proprio il contesto uno dei *beni* più preziosi, in quanto consente di interpretare in senso completo oggetti, pratiche, eventi. L’identificazione del patrimonio è possibile solo se le comunità o i gruppi sociali ne riconoscono l’esistenza. Questo atto di riconoscimento non va inteso come una dichiarazione di autenticità dell’oggetto, la quale anzi, spesso, come negli strumenti del lavoro contadino, dei pescatori, allevatori e dei boscaioli è anche frutto di una produzione seriale almeno dalla fine dell’Ottocento (Pianta 1987)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Quella della circolazione e del mercato degli strumenti e attrezzi di lavoro è senz’altro un campo specialistico, ma è importante ricordare, come ha fatto Bruno Pianta, che molti di essi non venivano creati in loco e testimoniano di una rete fitta di relazioni di mercato, di avanzamenti tecnologici che ci rendono chiaro come quando parliamo di patrimonio non ci troviamo davanti a un mondo passato immobile. Al contrario, restituire l’immagine di un passato senza storia e senza scambi significa offrire una memoria miope. Da dove provengono, quale è la circolazione, ad esempio, degli strumenti dei *menaus* di Paularo, o degli artigiani del legno? Riporto parte dell’argomentazione di Bruno Pianta, perché illumina anche molte delle questioni che attraversano ricerca e ricomposizione di memoria relative al patrimonio della cultura materiale: «Una ricercatrice che operava per il Ministero dei Beni culturali – e specifico: una ricercatrice ottimamente laureata in storia dell’arte inserita nella carriera universitaria, e che rivestiva alcune responsabilità politiche in materia di Beni culturali – partecipava ad un progetto di rilevazione di cultura materiale in Lomellina e si era ritrovata con un problema che aveva ritenuto di sottopormi. Aveva rinvenuto alcuni strumenti

Piuttosto essa «è espressione di una condivisione di senso che può tradursi in partecipazione ad azioni patrimonializzanti» (Cossu 2005, p. 51). Su questa scia di riconoscimento comune di senso e di partecipazione nascono gli ecomusei, e innumerevoli altre iniziative a carattere espositivo, museale, di raccolta e ricostruzione di ambienti.

Il profondo e inarrestabile mutamento sociale e culturale che ha investito le generazioni nate nel dopoguerra in Italia ha fatto in modo che esse assistessero alla rapida obsolescenza di saperi e pratiche, e degli stessi oggetti della quotidianità. Il desiderio di conservare è quindi diventato tutt'uno con l'esigenza di dare una testimonianza di quanto esisteva prima, di quanto un tempo aveva una funzione e oggi non più, agganciandosi a sentimenti di nostalgia più o meno ambigui.

da taglio – roncole, falcetti, coltelli a serramanico –, vecchi di alcune decine di anni, di cui non riusciva in alcun modo a rintracciare l'origine e me li aveva sottoposti. Nonostante la mia competenza in materia sia assai relativa, ebbi fortuna: riconobbi dai marchi punzonati sulle lame, due ben noti fabbricanti rispettivamente di Premana e della Val Brembana, località della montagna lombarda tradizionalmente dedite alla fabbricazione di ferri da taglio. La cortese ma manifesta incredulità della mia interlocutrice che rifiutava l'idea che nel mondo contadino circolassero beni prodotti a considerevoli distanze dalle località di uso e reperimento mi diede da meditare. [...] [L]a mia interlocutrice ignorava il fatto (e non soltanto lo ignorava, non lo accettava) che da secoli esistono i mercati, dove i contadini acquistano normalmente le merci necessarie che la tecnologia familiare non è in grado di produrre. La principale obiezione che la ricercatrice mi rivolgeva [...] riguardava il fatto che alcuni di questi strumenti erano specificatamente previsti e progettati per operazioni connesse a lavori della pianura [...] e pertanto non potevano essere fabbricati in montagna, dove quelle operazioni erano completamente ignote. [...] Questo episodio è rivelatore di una convinzione profondamente radicata nell'inconscio culturale di quanti si accostano al mondo popolare [...]. Grazie a questo senso comune l'identificazione di 'mondo popolare' con le idee di 'antico', 'immobile', 'sempre uguale' è profondamente penetrata, ben oltre le convenzioni letterarie, fino nel cuore stesso del mondo popolare» (Pianta 1987, pp. 11-12).

A questa storia interna si è affiancato un mutamento globale: i nuovi diritti, raccolti e promulgati dalle organizzazioni internazionali e proposti su scala europea e/o mondiale, sulla base di movimenti di rivendicazione locali e globali, hanno proposto alcuni nodi fondamentali per il tema del patrimonio. A iniziare dalla Convenzione europea del paesaggio del 2000<sup>2</sup>, nella quale si fa strada una nuova concezione del paesaggio stesso, non solo oggetto di studi degli economisti agrari, dei geografi e degli storici dell'arte, ma soprattutto luogo praticato da coloro che lo abitano, in cui le forme di vita ospitate hanno depositato nel tempo pratiche, elementi simbolici, modi di abitare e transitare negli spazi. La Convenzione del 2000 favorisce una pratica di mediazione tra i portatori di interessi, necessaria, ad esempio, quando coloro che abitano il territorio e che godono dei diritti sul 'loro' paesaggio, possono avere urgenze economiche che li spingono a trasformare e degradare quest'ultimo. I concetti di 'comunità' e 'partecipazione' introdotti dalle convenzioni successive (Unesco, 2003; Faro, 2005<sup>3</sup>) hanno approfondito

<sup>2</sup> La Convenzione sul valore dell'eredità culturale per la società, adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 19 luglio 2000, è stata aperta alla firma degli Stati membri dell'organizzazione a Firenze il 20 ottobre 2000. Si prefissa di promuovere la protezione, la gestione e la pianificazione dei paesaggi europei e di favorire la cooperazione europea.

<sup>3</sup> La Convenzione (STCE n. 199), che prende il nome dalla località portoghese di Faro, dove il 27 ottobre 2005 si è tenuto l'incontro di apertura alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa e all'adesione dell'Unione europea e degli Stati non membri, è entrata in vigore il 1° giugno 2011. La firma italiana, avvenuta il 27 febbraio 2013 a Strasburgo ha portato a 21 il numero di Stati Parti, fra i 47 membri del Consiglio d'Europa. Di questi, 14 l'hanno anche ratificata. L'Italia ha ratificato la convenzione il 23 settembre 2020. Ultima nata fra le Convenzioni culturali internazionali, muove dal concetto che la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrano fra i diritti dell'individuo a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità e a godere delle arti, sancito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Parigi, 1948)

il ruolo degli attori sociali che si attivano per affermare il loro modo di percepire il paesaggio in una ottica di tutela del patrimonio.

*Comunità, partecipazione, salvaguardia, trasmissione culturale, generazioni* assumono in queste convenzioni un significato per molti versi differente da quello che hanno avuto nelle scienze sociali tra Otto e Novecento. Sono concetti rinnovati che alle spalle hanno pratiche sociali di lotta e di richiesta di essere rappresentati da parte di popolazioni native e locali e che vedono la nascita di nuove giurisprudenze che tutelano le minoranze e la pluralità. Quando nel 2003 vede la luce la Convenzione Unesco per la salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale (ICH: *Intangible Cultural Heritage*), toccava forse il suo apice il neoliberalismo economico, prima della crisi mondiale apertasi nel 2008. L'istanza di salvaguardare le diversità culturali e il loro patrimonio lanciata dall'Unesco cercava di tutelare i diritti acquisiti con le rivendicazioni degli anni Settanta: ovunque qualcosa emergeva, resisteva, restava, veniva ripresa, attivando nuovi provvedimenti legislativi in Canada, Stati Uniti, Australia, Oceania.

Pietro Clemente, tra gli antropologi e studiosi di tradizioni popolari che più a lungo ha seguito i processi di patrimonializzazione, nota che il campo del patrimonio ha sia una storia lunghissima sia «una rinascita in termini nuovi recentissima e controversa» (Clemente 2016, p. 258). La storia lunga coincide con la storia dell'etnologia e delle tradizioni popolari lungo l'Ottocento e il Novecento, e quindi con una documentazione non da subito pensata in termini di valorizzazione, di salvaguardia o di uso museografico. Segue anche la storia dei grandi musei etnografici, della civiltà contadina o delle tradizioni popolari, fino alle recenti museografia riflessiva, collaborativa e partecipativa. Mentre

e garantito dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (Parigi, 1966).

la storia nuova e più vicina è quella che non parla più di oggetti e di musei, di raccolte e di documenti, ma parla di processi di patrimonializzazione, e colloca i gesti del raccogliere, del valorizzare, del mettere in mostra, in una scena di 'poetiche e politiche', di economie della cultura, di discesa in campo dei governi e delle organizzazioni internazionali (Clemente 2016, p. 258).

Lo snodo significativo fu quello del passaggio dal concetto di *beni culturali* a quello di *patrimonio*:

sostitutivo di 'beni culturali' o di manufatti artistici, cultura materiale, manufatti archeologici e altro, o anche musei, era finalizzato a costruire una cultura e una visione più complessiva 'culturale' e 'olistica' dell'ambito dei processi di documentazione, interpretazione, valorizzazione. Per quegli studiosi, tra cui ero anche io, 'patrimonio' era un concetto adeguato per tenere insieme processi culturali e attori sociali. Un concetto nuovo e innovativo per operare sia intellettualmente che organizzativamente nel suo ambito. Molti studiosi hanno fatto una scelta forte a favore del concetto di patrimonio come un concetto adeguato e avanzato rispetto ai precedenti, lo hanno visto come un salto in avanti per le politiche culturali, di tipo interdisciplinare e anti-specialistico (Clemente 2016, p. 262).

Sul piano istituzionale la svolta avvenne soprattutto a partire dall'anno dell'adesione del governo italiano alla Convenzione Unesco del 2003, quando nel 2007 il ministro dei Beni culturali, Francesco Rutelli, creò una commissione a prevalenza antropologica. Essa ha suscitato una forte polemica nell'ambito degli studi, tra chi ha letto le Convenzioni Unesco come nuove forme di potere istituzionale e le vede con fastidio per quanto producono di indotto, inautentico, alterato, legato ai poteri centrali, e chi le ha lette come una opportunità di partecipazione, ricerca-azione, dialogo, competenze da mettere in gioco sul piano locale, che indagano sui processi locali di aggregazione e di leadership, di conflitto e mediazione, e che sono di straordinario interesse anche per una ricerca sul campo intrecciata alle attività di salvaguardia e valorizzazione.

## 2. COMUNITÀ PATRIMONIALI

La parola *comunità* ha ritrovato una nuova enfasi nel discorso sul patrimonio culturale, nell'agire politico, nella riflessione filosofica, sociologica e antropologica. Essa è diventata il segno di un bisogno di appartenenza e partecipazione, di «un bisogno di rivincita dei legami umani primari e delle forme plurali di comunità, rispetto al potere centralizzante e alienante dello Stato» (Padiglione, Broccolini 2015-2016, p. 3). Il XX secolo ha visto, su scala globale e locale, un ampio dibattito sulle politiche dell'identità, utile per leggere i nuovi soggetti politici che si andavano affacciando sulla scena pubblica e come cornice retorica e affettiva capace di 'pensare' e trasmettere un'appartenenza sganciata dalle relazioni primarie. Quel tipo di legame di appartenenza che Benedict Anderson denomina *comunità immaginate*, dove 'immaginate' non si riferisce a una immaginazione sganciata dalla realtà, quanto alla naturale vocazione simbolica degli individui a *immaginarsi* come membri di una comunità che li trascende, e che non necessariamente coincide con i confini religiosi e istituzionali di un tempo: di villaggio, rogazionali, comunali e sovracomunali (Anderson 2000). In questa ampia costellazione delle politiche e delle rivendicazioni identitarie, il XXI secolo sembra aver portato soprattutto un'accelerazione di 'ritorni' ai mondi locali, con un moto che vede indebolirsi l'enfasi sulla dimensione culturale-ideologica (lingua-cultura-territorio) che aveva caratterizzato le rivendicazioni identitarie e le comunità immaginate del secolo scorso. Secondo Vincenzo Padiglione e Alessandra Broccolini la nozione di 'patrimonio culturale', soprattutto nella accezione di 'patrimonio culturale immateriale' connette la dimensione del territorio

ad un'idea di comunità a geometria variabile che vede insieme formazioni storiche autorigenerate nel contemporaneo, forme classiche della comunità a base territoriale e nuove invenzioni che definiscono nuovi movimenti collettivi, dove si intersecano

piani locali, nazionali e sovranazionali in combinazioni e forme tra loro molto diverse (*ibidem*, p. 4).

Ed è effettivamente quanto emerge dalle interviste, come illustreremo tra poco, soprattutto in relazione ad un ulteriore elemento, ovvero la diffusione in Italia della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale promulgata dall'Unesco nel 2003<sup>4</sup>. Questo nuovo strumento giuridico internazionale, offrendo la possibilità di entrare a far parte di una lista mondiale in grado di legittimare elementi della propria specificità culturale, diventa un vettore in grado di mobilitare soggetti collettivi diversi, sia nuovi sia storicamente fondati, mossi dall'esigenza di un riconoscimento più ampio sul piano politico-culturale entro la sfera di un nuovo spazio pubblico globale. I due principi dinamici e innovativi di natura etica e politica che lo caratterizzano sono la diversità culturale e la creatività umana, intese come elementi di valore fondamentale (patrimonio) ai quali guardare in un'ottica che si rivolge all'intera umanità. La 'salvaguardia', che non si identifica né con la protezione né con la sola valorizzazione, indica l'azione collettiva e autodiretta finalizzata alla trasmissione delle forme di diversità culturale e della creatività umana, come mezzo di inclusione, di dialogo e di esercizio della democrazia.

Anche laddove l'esigenza di 'fare comunità' intorno al patrimonio non attivi le procedure per il riconoscimento Unesco, conviene riflettere su come essa si rifletta sulla percezione del 'patrimonio' e soprattutto sulle 'comunità di eredità',

<sup>4</sup> Per la Convenzione Unesco del 2003 vedi: <https://www.unesco.beniculturali.it/tipologia/siti/> (consultato il 15 novembre 2022). Il programma delle liste prevede un complesso iter procedurale finalizzato all'iscrizione di un elemento in una delle due liste del programma, la Lista rappresentativa e la Lista per la salvaguardia urgente.

che vengono definite dalla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società:

Una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future<sup>5</sup> (Convenzione di Faro, art. 2, 2005).

La Convenzione presenta un concetto di comunità volutamente ampio, che sembra rimandare a una idea di permanenza su un territorio e di continuità con il passato. Al contrario, è un concetto pienamente contemporaneo, in quanto esprime nuovi modi di pensarsi come soggetto collettivo, e di interagire con una molteplicità di altri soggetti collettivi. In particolare, è forse la nozione di 'tattica', ripresa da Michel de Certeau, che più di altre appare utile per leggere lo scenario mobile nel quale si muovono individui e gruppi entro le maglie procedurali prodotte dagli organismi internazionali e filtrate nella geometria variabile delle politiche nazionali. Michel De Certeau (2010, p. 69 e ss.) distingue tra *strategia* e *tattica*, intendendo con la prima le procedure istituzionali imposte dall'alto, pianificazioni consapevoli e studiate in modo sistematico e con la seconda (che si può declinare al plurale) quegli spazi di azione prodotti da individui (e gruppi), risposte contingenti e individuali con le quali i singoli cercano di ritagliare un proprio spazio entro il campo delle strategie, entro le maglie procedurali standardizzate regionali, nazionali e/o planetarie, come nel caso dell'iscrizione alle liste Unesco. In ciascuno di questi ambiti il discorso sul patrimonio produce spazi di azione in cui gli individui/gruppi si muovono – con modalità tatticamente diverse – per cercare strade, spazi, possibilità, senso, van-

<sup>5</sup> L'espressione 'comunità di eredità' si deve alla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convenzione di Faro, 2005).

taggi, visibilità e protagonismo, con forme tattiche che si giocano tra i diversi scenari procedurali e le dimensioni territoriali.

Nella declaratoria Unesco dell'*Intangible heritage* figurano in modo esplicito comunità, gruppi e individui, purché riconoscano come loro patrimonio culturale la tradizione da mettere in valore<sup>6</sup>.

Per 'salvaguardia' si intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale (Unesco 2003, art. 2, par. 3).

### 3. COMUNITÀ DI EREDITÀ, COMUNITÀ PATRIMONIALI, PERCEZIONE

#### DEL PATRIMONIO. IN VIAGGIO DA PAULARO A PRATO CARNICO

Ascoltare le interviste raccolte per il progetto, guardare foto e siti culturali e di offerta turistica, 'viaggiare' in rete anche in modo superficiale, consultare letteratura storica, tutto contribuisce a restituire una medesima consapevolezza: il patrimonio culturale in Carnia è enorme, spesso poco conosciuto, a volte poco valorizzato. Si disperde talvolta in rivoli specialistici, accademici e disciplinari, si coagula in musei, ecomusei, centri etnografici, attività molteplici locali o di più ampio respiro. Come patrimonio immateriale respi-

<sup>6</sup> «Practices, representations, expressions, knowledge, skills – as well as the instruments, objects, artifacts and cultural spaces associated therewith – that communities, groups and, in some cases, individuals recognize as part of their cultural heritage [...] (a) oral traditions and expressions, including language as a vehicle of the intangible cultural heritage; (b) performing arts; (c) social practices, rituals and festive events; (d) knowledge and practices concerning nature and the universe; (e) traditional craftsmanship» (Unesco 2002, p. 2).

ra nelle occasioni festive calendariali<sup>7</sup>, nelle manifestazioni centrate sui prodotti enogastronomici, nelle sagre e nelle fiere che attraggono gente da fuori. Vive con una doppia anima: essere un patrimonio riconosciuto da esperti e attestato nella sua autenticità originaria (storica, archeologica, artistica, archivistica, eccetera); essere soggetto di un processo di patrimonializzazione che si suppone condiviso, guidato direttamente dai protagonisti, portatori e animatori della comunità di eredità.

La ricerca di persone che raccontino il territorio e il patrimonio in esso presente si muove necessariamente tra l'esigenza di entrare in contatto con chi 'sa', con chi è riconosciuto quale conoscitore esperto della realtà del luogo e/o appartiene alla comunità patrimoniale (quale protagonista di un processo di patrimonializzazione o attore coinvolto in essa) e quella di ricercare nuovi interlocutori, poco o nulla ascoltati fino a quel momento. La raccolta di testimonianze per il progetto Excover si è mossa tra queste due istanze, la prima di approfondimento e la seconda per saggiare la percezione del patrimonio da parte dei giovani, ad esempio, e da parte di coloro che si potrebbe pensare siano un po' meno coinvolti dall'argomento. Nel caso delle interviste realizzate si presentano non poche felici sorprese: forse per casualità, forse per effetto del fatto che, alla fine, si trova quel che si cerca, a emergere è una passione diffusa per i luoghi, per la loro storia – dove la grande storia innerva quella piccola del paese e della famiglia – per la memoria che li vivifica, e che invita, se ascoltata, a ripercorrere i luoghi camminando sui passi di chi parla, accompagna, abita, anima.

<sup>7</sup> Si pensi alla *Femenate* della Val d'Incarajo, fuoco rituale della vigilia dell'Epifania. Il nome, traducibile con 'donnaccia, strega' fa riferimento alle caratteristiche negative incorporate nella struttura a forma di rombo che viene bruciata, chiudendo un ciclo agrario e propiziando quello nuovo.

Emerge, insomma, la manifestazione di un ‘senso del luogo’, ovvero di abitare un luogo unico, ricco di attrattive, unito alla consapevolezza di avere un patrimonio significativo. *Sense of place*, ‘senso del luogo’ e *spirit of place*, ‘spirito del luogo’ entrambi molto diffusi nella letteratura sul patrimonio e sul turismo sono termini difficili da definire. Ad esempio, Lawrence Loh in un suo saggio sul patrimonio in estremo Oriente, *Asia Conserved* (2007), compara lo spirito del luogo all’anima delle persone:

Il corpo è il tessuto del sito in cui risiede il patrimonio nel suo stato e nella sua ambientazione originali. L’anima, lo spirito del luogo, è la somma di storia, tradizioni, memorie, miti, associazioni e continuità di significati legati alle persone e all’uso nel tempo di quel luogo (Loh, 2007, p. 9)<sup>8</sup>.

Molto poetico e senz’altro suggestivo, sottolineando però che ‘lo stato e l’ambientazione originali’ sono una pura invenzione letteraria, dal momento che l’umanità ha sempre modificato i propri luoghi di vita, anche in funzione della sussistenza, e che questa definizione fa riferimento a un mondo dove tutti condividono una stessa visione e forma di vita. Basti considerare anche solo uno dei numerosi scritti che lo storico Furio Bianco ha dedicato al paesaggio e ai boschi della Carnia<sup>9</sup> per avere una dimensione storica dell’ambiente tutt’altro che ‘naturale’, in cui si intrecciano conduzione delle foreste e storie di famiglie, burocrazie e legislazioni, riforme e storia economica, accessibilità dei fondi e saperi pratici, movimenti di persone e atti notarili.

<sup>8</sup> «The body is the fabric of the heritage site in its original state and setting. The soul, the spirit of place, is the sum of the site’s history, traditions, memories, myths, associations and continuity of meanings connected with people and use over time» [traduzione dell’autrice].

<sup>9</sup> Per una bibliografia degli scritti di Furio Bianco, cfr. Lorenzini (2014).

*Paesaggi: abbandono, retroinnovazione, turismo*

Il paesaggio è stato il primo elemento a essere tutelato internazionalmente come patrimonio, e dalla percezione del paesaggio inizia il nostro viaggio. In Carnia, in un quadro ininterrotto di trasformazioni dell'ambiente, i mutamenti del paesaggio soprattutto tra Otto e Novecento sono stati legati alla necessità di aumentare il pascolo in funzione della produzione casearia – a detrimento del bosco. I cambiamenti legati ai movimenti turistici sono stati invece più che modesti, e lo sviluppo industriale si è concentrato in alcuni poli maggiormente raggiungibili dalle grandi infrastrutture viarie. In una interazione continua tra uomo e ambiente, la continuità dell'agricoltura di montagna ha sempre giocato su un equilibrio da riposizionare senza fine tra risorse disponibili e numero degli abitanti, tra fieno – quindi pascoli e prati – e letame – quindi animali da allevare anche per arricchire un terreno povero –, tra parcellizzazione fondiaria e necessità di moltiplicare le possibilità che singoli appezzamenti, a bacio o a solatio, potessero rendere nonostante le avversità atmosferiche. Come ha scritto Norina Canciani<sup>10</sup>, nel 1922 Prato Carnico sarebbe stato quasi un paradiso se non ci fosse stata sovrana assoluta la miseria. L'attività agricola oggi rimane una partita difficile, specie per i giovani che vogliono restare, o che ritornano in montagna dopo gli studi, o che scelgono di aprirvi una azienda arrivando da altrove. Restare, tornare, arrivare sono i tre movimenti, li potremmo definire 'demografici', che caratterizzano oggi l'abitare la montagna: non più o non solo un luogo da cui partire ma nel quale radicare una appartenenza. L'attività agro-zootecnica trova ostacoli per la necessità di districarsi tra regolamenti e permessi, ma soprattutto per la resistenza dei compaesani a vendere o a cedere una porzione dei propri terreni per la coltivazione o l'allevamento, dettata dal

<sup>10</sup> N. Canciani (2003), *Infanzia carnica*, Il Segno, Villa Santina (Ud).

timore che si crei un precedente per cui la parcella ceduta in usufrutto poi non torni al proprietario. «Piuttosto distruggo, ma non vendo! È il sudore di mio padre», affermazione che comprende terra e case, saldando in un tutt'uno il patrimonio domestico con gli obblighi verso i *vecjos*. Beni che spesso soffrono di uno speculare abbandono, chiuse le case, abbandonati i prati e i campi. Le testimonianze di Gabriella e di Viola, giovani imprenditrici della Valle di Incarojo, raccontano molto bene tanto le difficoltà incontrate, quanto la volontà di restare. I prati intorno al paese si sfalciano ancora, ma il fieno a volte non viene utilizzato, e il formaggio di malga si può produrre tranquillamente con il fieno insilato. A testimoniare questo passaggio irreversibile sono i numeri:

Nel Nazario Screm<sup>11</sup> segnava 54 malghe in tutto il comune, tra casere e malghe. Adesso di attive sono *Ramac, Meledes, Sul, Lanza, Valdajer, Valmedan*, sei su cinquanta (intervista a Viola, realizzata da Agata Gridel il 19 settembre 2020).

Del resto le mucche hanno lasciato le stalle adiacenti alle case ormai da molto tempo, per motivi di igiene e razionalità economica. Non sono più la risorsa materiale e simbolica, insieme al maiale, che marcava il confine tra avere almeno il latte e non avere quasi nulla. L'attività pascolativa per allevamenti ovini di pochi capi oggi è complicata, per la difficoltà di muoversi tra confini di proprietà diverse, accuse di danneggiamento, proteste perché le pecore 'sporcano', scappano, finiscono in paese e persino leccano i muri delle case – segnali della loro incontenibile selvatichezza che guasta la ben modulata geometria visiva (e olfattiva) dei visitatori, soprattutto urbanizzati. Belli, gli animali, ma lontani, solo come figurine dentro il paesaggio. Viola ci porta

<sup>11</sup> N. Screm (2006), *Le malghe antiche della Valle di Incarojo*, A. Moro, Tolmezzo (Ud).

anche a riflettere sulle contraddizioni implicite di un modo falsamente naïf di considerare il ripopolamento di alcune specie in montagna – di nuovo gli animali come figurine nel paesaggio e non come partner che condividono uno stesso spazio di vita:

Una cosa che rovina un sacco sono le idee che cercano di far passare in questo ultimo periodo, tipo, «che bello è tornato il lupo, l'orso!». Se tu hai animali, te ne azzoppa uno, ne uccide altri, magari in malga, mah, forse è solo rinselvatichimento. «Ah, che belli che sono i cervi!». Ma fino a un certo punto. Vogliono farti credere che è una cosa molto positiva, che è lì che bisogna andare. Non è lì che bisogna andare, il biologico lo fanno in Romania, dove non si fanno molto scrupolo a uccidere il lupo. Però comprano la carne biologica perché è di animali al pascolo. Però qua non si può, perché c'è il lupo. Queste idee mettono anche in difficoltà chi vuol lavorare sul territorio (intervista a Viola, realizzata da Agata Gridel il 19 settembre 2020).

Accentuare il turismo può implicare uno spreco delle risorse naturali, come l'acqua; un aumentato consumo del suolo (la tendenza a edificare nuove abitazioni in terreni che cambiano vocazione, da agricola a abitativa, piuttosto che ristrutturare edifici preesistenti); un incentivo a una viabilità dedicata ai mezzi a motore, che intasa le vie dei paesi e accelera la scomparsa di carrarecce e sentieri di fondovalle. Chi viene da fuori fa quello che spesso i locali non fanno più<sup>12</sup>: raccoglie quanto trova nell'ambiente, ma lo fa male, indiscriminatamente. Fiori, erbe, funghi, asparagi selvatici...

A fare da contraltare a questa visione negativa del turismo come attività predatoria e dannosa, si consolidano le realtà

<sup>12</sup> In realtà, questo sarebbe un argomento da indagare maggiormente, perché probabilmente presenta differenze tra vallate diverse e tra specializzazioni di saperi – vedi le figure dei terapeuti popolari. In una delle interviste raccolte in Val Pesarina viene testimoniato che cercare erbe selvatiche è qualcosa di 'moderno', non si faceva anche perché era nell'orto che si coltivavano diverse piante ad uso medicinale.

legate all'agriturismo, con declinazioni diverse nelle vallate carniche. Ad esempio per la Val d'Incarojo esse sono collegate all'attività di malghe e casere<sup>13</sup>, mentre in Val Pesarina due delle tre attività registrate corrispondono ad aziende agricole. L'agriturismo:

è una figura centrale dello scenario che vede congiunti cultura e turismo integrato: qui, sulla base di una scala appropriata di risorse di base, imprese di piccoli proprietari producono uno spazio relazionale tra turisti e locali, dando vita ad una continua dinamica tra interessi economici delle imprese e tendenze 'conservatrici' dei controllori delle risorse (Simonicca 2013-2014, p. 15).

Dal termine coniato nel 1965, il percorso legislativo dell'agriturismo è stato lungo, ma con principi che restano immutati, e registrano una storia nazionale di crescita e radicamento nel territorio<sup>14</sup>, in connessione con le attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali. Le varie tipologie agrituristiche, oltre ai fini di integrazione del reddito attraverso attività di ricezione e ospitalità, di organizzazione di attività ricreative, culturali, didattiche e sportive, secondo Alessandro Simonicca, sono dei *dispositivi estetico-relazionali*, in quanto:

<sup>13</sup> Alcune delle quali collegate al sistema transfrontaliero Friuli Venezia Giulia - Carinzia di valorizzazione delle malghe MADE (*Malga and Alm Desired Experience*), Interreg V Italia - Austria, per sostenere e promuovere le produzioni locali, rafforzare l'identità comune e sviluppare la qualità dell'offerta turistica.

<sup>14</sup> I principi che ispirano la legislazione sono: sostenere l'agricoltura anche con la promozione di forme idonee di turismo nelle campagne, al fine di tutelare, qualificare e valorizzare le specifiche risorse territoriali; favorire il mantenimento delle attività umane nelle aree rurali, la multifunzionalità in agricoltura e la differenziazione dei redditi agricoli; difendere il suolo, il territorio e l'ambiente; recuperare il patrimonio edilizio rurale, tutelando le peculiarità paesaggistiche; sostenere e incentivare le produzioni tipiche e di qualità e le tradizioni enogastronomiche; promuovere la cultura rurale e l'educazione alimentare (Simonicca 2013-2014, p. 15).

appartengono all'uso relazionale ed estetico del co-abitare in campagna, una dimensione post-moderna di *res rustica* che salda due tronconi della moderna mobilità culturale, il turismo rurale e l'uso urbano della ruralità. Con il primo si intende l'uso e la fruizione delle condizioni di vita rustica, ove le condizioni classiche dell'ospitalità (*housing / catering / sights / transports*) si coniugano nella modalità della partecipazione integrale alla vita di campagna; con il secondo, invece, si intende una interpretazione della ruralità in termini di gusto estetico per la natura coltivata, leggendo in maniera urbana il paesaggio stesso (*ibidem*).

Iride, insieme alla sua famiglia, conduce un agriturismo in Val Pesarina, che ha come attività principale l'allevamento e la produzione di latte e formaggi. Sono attività che unite alla ristorazione e all'accoglienza assorbono tutto il tempo disponibile, per cui non riesce a dedicarsi ad altro: «Mio fratello e cognata in stalla, mio marito fa formaggi. Se mi metto a fare laboratori, ... ho le camere. Ci vuole tempo [...], non sviluppo attività». Iride sottolinea la collaborazione esistente con le altre strutture ricettive della vallata e, soprattutto, la presenza di un turismo proveniente dall'estero particolarmente informato:

In Val Pesarina [...] si lavora bene, nel senso che non hai una camera telefoni e mandì [le persone], non hanno una camera, ti chiamano. [...] Nel 2020 è arrivato un turismo più che culturale, di gente che va a camminare, escursionisti, ciclisti. Di tutto. Sono molto informati, arrivano che hanno tutto pronto. Nel 2013 [...] ho avuto due turisti tedeschi appassionati di cascate, sono stati dodici giorni e mi hanno fatto scoprire cascate che non sapevo esistessero. E la sera mi mostravano. [...] C'è una editoria straniera, o siti che qui non si incontrano, non c'è informazione» (intervista a Iride, realizzata da Federica D'Orazio il 19 ottobre 2020).

Ancora Iride ci offre un ottimo esempio dei modi di interpretare la 'ruralità' di montagna da parte del disincantato, a volte arrogante, turista che arriva da fuori:

C'è quello che arriva, tutto altezzoso e ti dice: «Tutto qui?». Tutto qui. Tre primi e tre secondi, e dice: «Ah, ma non ha un po'

di prosciutto di Sauris?». Eh no! «Ah, ma allora lo spezzatino è carne vostra?». Sì, è carne mia. «Buoni i *cjarsons*, mi dice gli ingredienti?». Ricotta fresca, ricotta affumicata ... «Ma quindi le cose che ci sono dentro sono tutte vostre?». No, compro l'uvetta. «Ah!» [...] Ma perché per loro è incredibile, per la sorpresa. Prima ti dicono «Tutto qui?». Poi quando gli dici che non è comprato, è fatto qua, la ricotta è fatta qua, il burro è lì, e tanti vanno a vedere la *braidà* con le mucche. *Braidà* sopra Maranzanis, sopra Comeglians. Rimangono ... Però devi metterli al loro posto. Non essere maleducato, ma mettere i puntini sulle i. E puoi star sicuro che tornano (intervista a Iride, realizzata da Federica D'Orazio il 19 ottobre 2020).

Le aziende agrituristiche sono anche il luogo privilegiato in cui si sviluppa quanto viene definito 'retroinnovazione', ovvero la:

capacità di soggetti locali di valorizzare saperi e attitudini del posto per reinterpretarli in modo nuovo e socializzato attraverso percorsi di innovazione socio-economica [...]; detto diversamente è l'attitudine da parte di attori sociali impegnati nell'agricoltura a ricorrere a conoscenze pregresse reinterpretandole ed utilizzandole in contesti e circostanze contemporanee (Guidoni 2013-2014, p. 137).

La retroinnovazione, termine che inizia a essere utilizzato al principio del XXI secolo, reintroducendo pratiche 'antiche' o tradizionali in agricoltura agisce in modo radicalmente diverso rispetto alle aziende agroindustriali a produzione intensiva, e si collega alla conservazione della biodiversità. Può riguardare prodotti, processi di produzione e servizi. Ad esempio, per i prodotti, si può menzionare la ripresa della coltivazione della fava a Sauris, nella variante locale, che è un presidio *Slow Food*; per i processi di produzione, la coltivazione della canapa (a Gemona, Campoformido, Verzegnis, Claut) per usi alimentari e olio essenziale e per promuovere filiere corte del tessile; per i servizi, la creazione di reti di produttori e la ri-localizzazione delle produzioni dopo decenni di delocalizzazione agroalimentare. La

retroinnovazione appare quindi come una caratteristica del neo-ruralismo o del ‘ritorno alla terra’ e può incidere positivamente nello sviluppo rurale locale, attraverso progetti *bottom-up*, partecipativi e connotati da impegno sociale da parte dei produttori.

Nel suo agriturismo Emma si dedica con passione alla salvaguardia delle specie vegetali della Val Pesarina, continuando dagli anni Ottanta quella tradizione colturale nella quale non si usavano pesticidi. Menziona un progetto dell’Università di Udine sulle varietà dei fagioli esistenti in Carnia, con la moltiplicazione delle varietà in sito, con un campo catalogo a Pesariis, e uno ad Arta Terme, che ha raccolto più di centocinquanta varietà<sup>15</sup>.

Io coltivo 15 varietà. E anche fagiolini, 4 varietà tutte locali. Le tegoline<sup>16</sup> hanno i nomi di chi mi ha dato la semenza. I fagioli hanno un nome [locale]: *da lisciva*, perché bianchissimi; *plombin*, *borlotto*, *fumu*, *chel dal fantiscin*, *il militon*, *il favâr*... e ognuno diverso come colore, resa, produttività, presenza di proteine, adatto ad alcuni piatti. I *cesarins* mantengono bene la cottura, i *favârs* sono per la minestra, *las fasolas* vanno bene sott’olio. In passato magari ogni famiglia aveva una-due varietà e le adoperava per fare pasta e fagioli. È una coltivazione ancora presente, chi ha di più vende, ogni famiglia ha il suo campo e fa patate e fagioli. C’è il mantenimento di varietà e del territorio. I nostri fagioli sono tutti rampicanti, e vanno lavorati tutti a mano (intervista a Emma, realizzata da Federica D’Orazio, 25 ottobre 2020).

Difendere e valorizzare il paesaggio in montagna passa quindi per la ripresa, l’utilizzo dei prodotti, delle tecniche e dei saperi, compresi quelli apparentemente minori, che riguardano la conoscenza su quale tipo di fagioli si adatta meglio a ciascuna preparazione culinaria. Non è una questione di nostalgia del ‘come eravamo’, ma uno sguardo rivolto a

<sup>15</sup> Sul progetto e le denominazioni locali cfr. Miceli, Peresson (2001).

<sup>16</sup> Nome veneto dei fagiolini o cornetti.

quanto questi saperi riescono a offrire alla nostra contemporaneità, insieme come capitale simbolico – di conoscenze e identità – e come prodotti fortemente radicati nella storia e cultura dei territori.

Nella storia e nella cultura del paesaggio carnico è fortemente radicata la presenza dei boschi: alla figura del boscaiolo, alle tecniche del taglio e al trasporto del legname nel fondovalle anche con la fluitazione e a coloro che la presiedevano (*menàus*<sup>17</sup>) è dedicata l'esposizione permanente 'I Menàus', dell'Ecomuseo 'I mistîrs' a Paularo.

Attraverso foto, attrezzi di lavoro, modellini e video, l'installazione presenta l'epopea del lavoro nel bosco. La scelta espositiva e del sito internet relativo (<https://www.ecomuseomistirs.it/i-menaus/>) è un esempio perfetto di *storytelling*, ovvero di strategia comunicativa e narrativa che capta l'attenzione dello spettatore. Costruire una epopea presenta indubbi vantaggi, come la sintesi nel trasmettere il patrimonio di una cultura come qualcosa di coeso. La narrazione epica – la perizia dei boscaioli, l'abilità tecnica necessaria per portare i tronchi a valle, la spericolata capacità dei *menàus* di convogliare nelle *stue*<sup>18</sup> i tronchi, abilità che viene ripresa

<sup>17</sup> Da: «*menâ v. puartâ, condusi, compagnâ. [...] menade [-nâ] sf. azion di menâ. / « menau [-nâu] sm. cui che al mene lis taiis jù pai flums. I menaus a lavin pal Tiliment jù cu lis çatis* (Vicario 2009, p. 256).

<sup>18</sup> Il manufatto e la catena di operazioni sono ben descritte in Ferigo (2008, pp. 36, 40-41): «Non sempre la portata dei torrenti era tale da permettere la fluitazione; perciò si ricorreva a degli sbarramenti, le *stue*, che con piene artificiali favorivano il transito dei tronchi anche nei tratti di alveo accidentato e poco profondo. La *stua* doveva avere requisiti statici rimarchevoli, atti a sostenere la pressione dell'invaso a monte, ed esigeva una notevole perizia progettuale e costruttiva. È rimasta nella memoria per l'imponenza e per le caratteristiche costruttive, nonché per disegni e fotografie, la *stua* di Ramaz: si trattava di un manufatto di 5-6 metri di spessore alla base, che ostruiva il rio Lanza in tutta la sua larghezza (2 metri); era alta 12 metri; e a sommo si sviluppava per una larghezza di 25 metri. [...] Lungo il corso del torrente si schieravano i conduttori (*menàus*), divisi in tre squadre,

durante l'annuale manifestazione 'Mistîrs a Paulâr' da parte dell'Associazione 'Menaus' – presenta un sistema nel quale ogni elemento sostiene e si lega con gli altri, in un seguito di imprese avventurose e rischiose, come di fatto era il lavoro nel bosco. Ma il tempo dell'epopea necessariamente seleziona quali momenti e dinamiche storiche evidenziare mettendone in ombra altre, ugualmente interessanti per comprendere cosa ha rappresentato il bosco come paesaggio e come risorsa economica. Complice un allestimento in cui foto di periodi diversi sono collocate una accanto all'altra senza didascalie che chiariscano la relazione tra di esse, il rischio è di non far conoscere quella peculiare caratteristica storica della Carnia che era affidare i suoi beni più preziosi (boschi e bestiame) al lavoro di gente venuta da fuori:

Com'è ormai noto, infatti, l'economia della Carnia nell'età moderna, si fondava su tre pilastri: l'emigrazione degli originari, in genere cramari e tessitori, da un lato; dall'altro, l'allevamento del bestiame e la selvicoltura, incombenze demandate ai foresti. Si

guidate da un *condutôr*. Il gruppo di testa (*menàus di cjâf*) provvedeva ad armare l'alveo, cioè a fissare dei tronchi in tutti quei punti in cui il legname fluitato avrebbe potuto incagliarsi: i tronchi venivano disposti a spina di pesce (in Valcellina: *a metharuòle*), là dove l'acqua si allargava e perciò si disperdeva, oppure a formare una rosta alla biforcazione della corrente (la *mussa*: un tripode carico di sassi). Il gruppo di mezzo (*posta*) presidiava i punti 'armati' per garantire il regolare deflusso della partita e disincagliavano i pezzi con l'*anghîr*. Il gruppo di coda (*menàus di coda*), ad annacquamento finito, scendeva a rastrellare tutto il materiale, e a disarmare l'alveo. È stato calcolato che una *menàda* di 200-300 passi di legname poteva comportare il lavoro di circa 20 uomini per un mese circa; avanzavano a poco più di due chilometri al giorno. [...] Vi erano inoltre nei torrenti gole strette e profonde, dove il legname si incastrava (*a si inglovave*) nelle pareti rocciose a strapiombo ("talvolta s'intrica tra i dirupi e resta ivi ammonticchiato senza potere andare innanzi" – giusta la descrizione letteraria di Caterina Percoto): i *menàus* dovevano allora calarsi imbragati e legati a corde per disincagliare i tronchi. Una di queste strettoie era costituita dalla forra del Fusêt, fra Stua Ramaz e Paularo».

occupavano dell'allevamento del bestiame gli immigrati provenienti dalla Val d'Arzino; si occupavano dei lavori in bosco – di tutta la filiera, dalla fratta alla segazione alla condotta con le zattere – gli immigrati provenienti dal Comelico, da Tramonti, dal Canal del Ferro (Ferigo 2008, p. 20).

Il periodo successivo all'era napoleonica comportò un notevole rimescolamento di mestieri e funzioni, mise fine alla prima emigrazione, quella di cramari e tessitori, e preparò la seconda e gli uomini della Carnia impararono dai lavoratori immigrati i mestieri che avrebbero loro consentito di sopravvivere ed emigrare di nuovo.

I boschi erano, e sono, un elemento del paesaggio, che si incrocia sul filo dei secoli con tutte le azioni umane che lo utilizzano, lo coltivano – vedi i rimboschimenti con alberi di alto fusto –, lo governano, lo distruggono – per fare carbone e per le richieste dei mercanti di legname – ne salvaguardano gli assetti idrogeologici, ne aumentano la produttività a iniziare dalla Repubblica di Venezia con divieti connessi alle proprietà e usi collettivi.

L'attuale abbandono parziale o totale delle attività di coltivazione e di mantenimento del prato intorno ai paesi e salendo in *mont* si riflette nella sensazione che il bosco si stringa con la sua avanzata intorno agli abitati (Heady 1999), chiuda i sentieri rinselvatichendo quegli spazi che un tempo erano considerati prolungamento dell'abitare e curati come tali.

il problema qui nostro è l'abbandono del territorio. L'abbandono del territorio. Quando qui non si cominci a tagliare a una certa quota, quello che serve, avere il prato pulito, e in cima i sentieri belli larghi, per chi cammina, chi va in mountain bike, il turismo semplice, che guarda i panorami stupendi che ci sono. E non costa tanto (focus group a Paularo, intervista a Gianni, realizzata da Agata Gridel l'8 agosto 2020).

Gli fa eco Fiamma:

Perché è una cosa che manca è la sentieristica di mezza montagna, appunto, dove fare passeggiate, per passare da un luogo all'altro ... Senza pensare a una camminata da escursionista ... [I posti] ci sono ... [Federica:... abbandonati]. È l'abbandono di cui mi parlano tanti, ed è un peccato, al di là del turismo, che potrebbe essere un qualcosa di veramente interessante. Anche perché io vedo [...] vedo Pesariis ... perché loro chiedono quello, cioè una passeggiata tranquilla, di un'ora, un'ora e mezza però senza pendenze da esperto o che richieda insomma attrezzatura di un certo tipo. [...] . Eh, la risposta è: non c'è. [...] Poi, ci sono aree, diciamo nelle strade di montagna per esempio, che ne so Ovasta, Pradumbli no, ... se hai la possibilità sono ormai tutte strade carrabili, quindi va benissimo perché non ti perdi [...] Però i classici sentieri proprio pedonali son quasi tutti chiusi ormai perché nessuno passa. Cioè per esempio da Mione che andavi fino a Ovasta, non ci sono, no? (intervista a Fiamma, realizzata da Federica D'Orazio, 29 settembre 2020).

Sia chi è nativo del luogo sia coloro che in esso si sono trasferiti in anni recenti notano come un mutamento tangibile del paesaggio l'abbandono di sentieri, carrarecce, strade pedonali che un tempo con la loro fitta trama consentivano il transito tra gli abitati, e tra essi e i prati, i pascoli, i boschi, le località di fondovalle, in quella geografia 'pensata a piedi' che era storicamente tipica della Carnia. Adesso ci sono strade che permettono di arrivare fino quasi in cima alle montagne, piste forestali, un reticolo di percorsi utilizzabili da autovetture. Ma si è trascurata – anche per i costi di manutenzione, necessaria ora che le tracce non sono più calpestate con la frequenza di un tempo – quella rete pedonale sulla quale la gente andava e veniva. Con la conseguenza che oggi suggerire percorsi per brevi passeggiate accessibili alle famiglie che soggiornano in paese, diversi dai sentieri che salgono in quota, non è facile. E soprattutto per chi non ha abitudine alla frequentazione delle montagne, quanto nella cartellonistica segnaletica viene contrassegnato come 'sentiero facile' non di meno richiede un'attrezzatura di base, come un paio di calzature adatte. «Arrivano con i sandali, come fanno a salire un sentiero?».

Ad esempio, non lontano da Pesariis si trova la cascata di Fuas (con partenza dalla *Faria dai Arlois*, lo Stabilimento Solari, in località Possâl)<sup>19</sup>. Nel 2017 alcuni volontari hanno reso di nuovo fruibile il sentiero anche con le opportune segnalazioni, dopo che negli anni alcuni tratti erano diventati poco transitabili. Un sentiero richiede manutenzione, pulizia dalle foglie, dagli alberi caduti e dagli smottamenti che possono nascondere, specie dalla fine dell'ottobre 2018 quando la tempesta Vaia ha reso diverse porzioni impraticabili. Gli/le intervistati/e richiamano l'attenzione in merito alla necessità di avviare interventi più strutturali per questo e altri percorsi.

#### 4. APPAESAMENTO: DALLE CARTOLINE ALL'ABITARE LO SPAZIO

Il paesaggio come un presepio, gli animali come figurine, il bosco che viene presentato come 'naturale' quando, come si è scritto, la sua naturalità è oggetto di un intenso e storico intervento umano. Il pericolo che un ampliamento del turismo 'ingessi' il territorio della montagna e ne condizioni irreversibilmente lo sviluppo è molto vivo nelle parole di Gabriella: «Non voglio che il posto dove vivo diventi una cartolina». Alla sua testimonianza fa eco contraria la voce di due residenti di Paularo: «Questa è una cartolina!». Cosa vuol dire 'essere una cartolina'? E soprattutto perché assume due significati opposti, da un lato assimilato a una rappresentazione morta, che racchiude la negatività di uno stereotipo; dall'altro è l'istantanea che diventa modello estetico, armonia compositiva, evocazione? In che modo queste prospettive contrastanti riguardano il patrimonio?

La cartolina in genere raffigura l'immagine di una località, spesso panoramica, oppure uno dei suoi monumenti più degni di nota. Una immagine che si è consolidata nel nostro

<sup>19</sup> <https://www.comune.prato-carnico.ud.it/it/home-1827/territorio-1839/la-cascata-di-fuas-4792>, visitato il 27 novembre 2022. Foto e Testo di Paolo Agostinis, con il contributo di Alceo Solari.

immaginario, si pensi alla Tour Eiffel o a Notre-Dame che ‘stanno per’ Parigi, e che noi riconosciamo come tali anche se a Parigi non ci siamo mai stati. Nel raffigurare un luogo la cartolina ha avuto varie funzioni: innanzitutto, testimonia che qualcuno si è recato nel posto raffigurato; poi che da là ci ha inviato un saluto, un ricordo. Questa doppia testimonianza ha accompagnato emigrazioni e viaggi turistici, villeggiature e corrispondenze amicali e amorose, invito a essere ricordati («Mandami una cartolina!») e desiderio di stupire i riceventi con l’immagine di una meta turistica esclusiva o esotica. Restituisce un’immagine del patrimonio, che può essere paesaggistico, materiale (quando riproduce una attività legata alla tradizione) o immateriale (pensiamo ai Ceri di Gubbio). Lo fissa in un momento preciso, alla luce del giorno o illuminato di notte, oppure coglie un attimo della sua esecuzione. Guardare le cartoline storiche di una località ci permette di osservare i cambiamenti intervenuti nel tempo. A volte, esse restituiscono il borgo che non è più abitato, come nel caso di Portis di Venzone, abbandonata a seguito del terremoto del 1976. Negli anni Novanta il fotografo Italo Zannier poteva ancora considerarle il medium visivo più influente, per l’incontro evocativo con i luoghi. A differenza delle immagini dei social network o di quelle scattate con i nostri telefoni dalle memorie sovraccariche di bytes, la cartolina era un piccolo impegno, una minuta fatica (scelta, acquisto, scrittura, affrancatura, spedizione) che riordinava i rapporti, li caricava di significato, incarnava emozioni. Gli immaginari turistici si nutrono di immagini, segni, testi, e rappresentano una parte specifica della visione del mondo degli individui e dei gruppi sociali, che comprende sia luoghi diversi rispetto a quelli di residenza, sia contesti nei quali hanno luogo determinate tipologie di attività ricreative (la spiaggia, la montagna...). I repertori di immagini di altri luoghi e di altre culture spesso sono profondamente radicati, in quanto risalgono alle prime esperienze familia-

ri o agli insegnamenti nelle scuole elementari. Quindi, essi possono essere culturalmente repulsivi, familiari, condivisi. Secondo Maria Gravari-Barbas e Nelson Graburn (2012) la funzione principale degli immaginari turistici è di permettere di rappresentarsi un luogo in quanto destinazione turistica raggiungibile, familiarizzandosi con alcuni suoi aspetti, creando il desiderio di visitarla, contribuendo a concretizzare un progetto di viaggio. La loro importanza richiama come ogni società si costruisca a partire da un lavoro di creazione iconografica e semantica, che riorganizza costantemente un magma di figure, di forme e di immagini. Gli immaginari turistici sono quindi formati da rappresentazioni condivise, alimentate o associate a supporti materiali (cartoline, manifesti, blogs, film e video, guide turistiche, brochure, riviste di viaggio ma anche oggetti artigianali e altri manufatti) ed immateriali (leggende, storie, racconti, aneddoti, discorsi, memorie) elaborate dall'immaginazione e socialmente condivise dai turisti e/o dagli attori turistici (o, talvolta, dagli uni e dagli altri, anche se il senso attribuito non è lo stesso). Presenti fin dagli esordi del turismo, le immagini materiali o immateriali giocano un ruolo straordinariamente più importante oggi, nel contesto di una società contemporanea caratterizzata dall'onnipresenza delle immagini. Da notare un piccolo particolare: spesso i luoghi raffigurati nelle cartoline non mostrano presenze umane, lasciano il godimento visivo del posto o del monumento libero dall'ingombrante umanità che nella realtà spesso lo affolla. Una modalità di rappresentazione che ritroviamo nelle immagini che pubblicizzano una meta turistica, sia nei dépliant cartacei delle agenzie di viaggio sia nella pubblicazione online.

Come segno visivo di un immaginario turistico, la cartolina, quindi, può abbracciare entrambi gli atteggiamenti citati: quello del rifiuto (Gabriella), per quanto l'immagine incarna come stereotipo fisso e immobile, indifferente alla sorte di chi vi abita, o quello dell'attrazione ludico-sensoriale (re-

sidenti a Paularo), in quanto propone un modello estetico di piacevolezza ideale per richiamare una presenza turistica. La molteplicità dei modi di abitare in un luogo, di organizzare lo spazio, di *appaesarsi* in esso rimandano alla capacità costitutivamente umana di dare un significato ai luoghi per mezzo di conoscenze e di valori, al fine di includerli nel proprio orizzonte culturale. Ogni luogo, quindi, non è solo un'articolazione spaziale, ma anche una dimensione della mente, grazie alla capacità di arricchirlo di significato. Nel nostro continuo stare dentro a uno spazio si costruiscono quei nessi percettivi e sociali che radicano ricordi ed esperienze, relazioni, gusti e disgusti, oppure, come nel caso di coloro che si trasferiscono in montagna lasciando altri domicili, fondano nuovi nessi umanità-luogo, caratterizzati da una scelta, una *elezione* consapevole. Che sia per nascita o per scelta, la costruzione di una consuetudine *con* i luoghi sottolinea come essi non siano mai neutrali, ma sempre caricati di senso. L'antropologa Setha M. Low utilizza a tale proposito l'espressione *spatializing culture*, 'spazializzare la cultura': «per *spazializzare*, intendo collocare, sia fisicamente sia concettualmente, le pratiche e le relazioni sociali nello spazio sociale» (Low 1986, p. 861).

Ciò significa considerare la rilevanza che l'organizzazione sociale dello spazio (il *nesso umanità-luogo*) assume nella vita quotidiana anche come esito dei lunghi sospiri della storia, perché abitare un luogo non può essere separato dalle tecniche e dalle pratiche locali, in quanto matrici concrete di una serie di abilità specifiche intese come un saper fare tacito ed incorporato, che non si codifica in regole, ma dà luogo a un *agire situato* (Ingold 2016, p. 14). Le abilità di lavorare il legno, di fare cesti e gerle, la capacità di utilizzare l'acqua per la fluitazione del legname o per far funzionare i mulini o per le attività di lavorazione del metallo, di saper coltivare nelle terre alte, portare gli animali al pascolo e fare fieno, fare il formaggio, sono tutte specifiche di un

*agire situato* preciso. Né queste abilità possono essere separate dall'atteggiamento con il quale si entra in una relazione reciproca e con chi arriva da fuori:

Il turista deve avere emozioni. Io abito in una frazione che si chiama Chiaulis, con trenta abitanti. Fino a trent'anni fa eravamo centocinquanta persone. C'è stato un calo drastico dopo il terremoto. Negli ultimi otto anni Chiaulis è diventata meta delle persone del Friuli e non solo che acquistano le case. Un amico si è innamorato del posto, e non solo del posto ma delle persone, della coralità che esiste tra le persone. Quelli che sono arrivati dopo hanno ripetuto le stesse identiche motivazioni. Hanno scelto Chiaulis perché sono stati accolti, ricevuti (intervista a Elide, realizzata da Agata Gridel, 8 agosto 2020).

Tra gli studiosi quello che forse sintetizza meglio il rapporto tra essere umano e ambiente fisico è senza dubbio Tim Ingold (2016), secondo il quale l'idea di abitare un luogo indica come un *organismo* sia imbricato (*embedded*) nell'esperienza di essere un corpo specifico in un ambiente specifico. Nel linguaggio del senso comune il concetto di 'ambiente' è usato per lo più per indicare il luogo bio-fisico non umano, mentre per Ingold l'ambiente è sia 'ciò che è intorno' all'unità d'analisi prescelta (umana o animale), sia l'insieme delle dimensioni socio-culturali e delle tecniche che lo governano. Questo perché l'abitare un luogo non può esistere senza l'agire, inteso come modalità primaria di relazione con il mondo. Una forma di azione in negativo diventa, quindi, lasciar andare, quello che nelle testimonianze viene stigmatizzato come 'abbandono dell'ambiente'. Lasciar andare, non aver cura, è il calco negativo dell'impegno di un tempo per tenere pulito, addomesticare lo spazio circostante gli abitati, che era anche una misura visibile a tutti del proprio valore come lavoratore, affidatario o proprietario del bene. Ciò rivela quanto l'agire incorporato di oggi si riversi in altre occupazioni, altri interessi, che non hanno più il loro fulcro nella partecipazione alla socialità del villaggio come era

pensata un tempo: dallo sfalcio dei prati alla partecipazione al coro della chiesa («non si trova nessuno, né adulto né bambino, alla disponibilità a far visitare un sito espositivo il sabato o la domenica»).

##### 5. VAL D'INCAROJO: UNA PERCEZIONE MULTIFOCALE

Nelle interviste realizzate nel territorio di Paularo emerge una percezione multifocale del patrimonio, raccolto a partire dalla manifestazione 'Mistîrs' iniziata nel 1995, nella quale riprendono vita i mestieri di un tempo. Nel 2009 nasce l'Ecomuseo, denominato appunto 'I Mistîrs', per recuperare, valorizzare e tramandare questa importante memoria storico-culturale. Per ogni elemento dell'Ecomuseo 'I Mistîrs' (i mestieri ricordati sono: *I menâus*, *Il mulinâr*, *Il purcitâr*, *Il scalpelin*, uniti a due esempi di architettura rurale, *Il stâli* e *Il cjôt*, a un sito che presenta le abilità femminili nel ricamo, *Mans d'aur*, e infine a due siti di interesse artistico, *La Mozartina* e *Ravinis*, quest'ultimo dedicato al Carnevale artistico dell'associazione relativa) è stato raggiunto in questo progetto una/uno delle/dei testimoni-animatrici/tori. Ognuna/o di esse/i, oltre a una visita guidata con squisita competenza e ospitalità, ne ha presentato con passione le peculiarità, la storia, le tecniche. Oltre ai rappresentanti dei mestieri promossi dai siti espositivi o nel sito Internet dedicato, è stato intervistato un cestaio che propone corsi dedicati soprattutto agli abitanti del posto.

Il museo diffuso 'I Mistîrs' ha comportato notevoli sforzi realizzativi e il concorso e l'impegno di un numero notevole di volontari, in primo luogo quelli che assicurano l'apertura e la visita delle installazioni. Possiamo considerarlo come la memoria concretizzata del luogo, resa visibile attraverso il valore storico delle culture di mestiere e dei saperi femminili e come una comunità patrimoniale. Il modello dell'ecomuseo diffuso in più frazioni di uno stesso comune può comportare alcuni rischi, dei quali le/gli intervistate/i sono

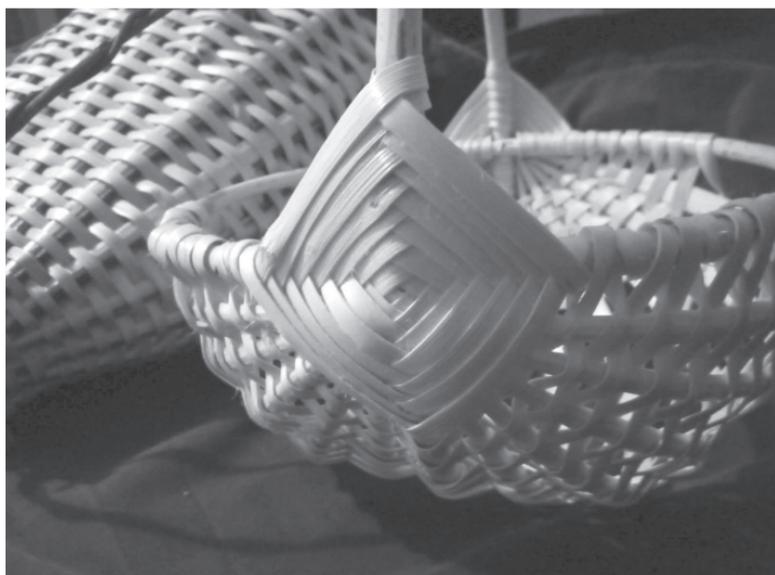
consapevoli. Se è vero che promuove pratiche collaborative ed etiche di inclusione, richiede che la sua 'composizione' non sia mai da considerarsi finita, ma come un *work in progress*, continuamente reso vivo da nuovi apporti, da una riflessione sui cambiamenti tecnologici e operativi, da una attività di trasmissione generazionale interna ed esterna al luogo (oltre all'apertura alle visite scolastiche, un raccordo con gli enti di formazione, per comprendere come 'gli antichi mestieri' possano trovare una declinazione attuale che si nutra di uno sguardo attento ai saperi del passato<sup>20</sup>). Pena un abbassamento della qualità anche scientifica ed estetica, o il generare una confusione temporale, ad esempio quando si uniscono foto appartenenti a diverse generazioni senza una data, il che rende il passato uno spazio senza bussola per orientarsi, uniforme. Oppure, pena la dispersione di quanto raccolto dai collezionisti locali, se agli eredi non interessa e preferiscono rivolgersi al mercato dedicato e i beni non hanno avuto nessuna forma di tutela, neppure inventariale, da parte degli enti regionali, come in un caso ben noto a Paularo. Una volta che, inserendosi nella scia di una manifestazione di indubbio successo e affluenza di pubblico, la documentazione dei beni è relegata ai margini e non è prevista una indagine riflessiva (che mentre fa, riflette e si interroga su quanto sta realizzando, prende nota della diffusione di un sapere, e ricostruisce le storie biografiche degli oggetti e delle persone) la relazione tra memoria e storia può perdere tensione. E quindi un patrimonio materiale e immateriale può irridirsi, diventare 'cosa', possesso, elemento da mettere in museo.

'Chi' decide 'cosa' utilizzare per dare visibilità alla memoria? Senz'altro una comunità patrimoniale, comunque essa

<sup>20</sup> Come nelle arti tessili, ad esempio, la *fiber art* o l'impiego di nuovi materiali si nutre dei saperi della tessitura tradizionale, li esplora, li rinnova.

si costruisca, attraverso un processo di patrimonializzazione, cioè un processo di selezione ed elezione a bene, che può rispondere alle più diverse motivazioni. Questo apre un contenzioso inedito (cfr. Padiglione 2016) tra ‘comunità’, istituzioni e ricercatori. In discussione c’è la nozione di autorità nei processi di patrimonializzazione e di ‘autentico’, con il fiume di letteratura che accompagna questo concetto nell’antropologia del turismo. Cosa è più ‘autentico’? Un ricamo fatto oggi che riprende i punti e il motivo di una tovaglia ‘perugina’ depositata nel Museo Gortani di Tolmezzo? La reinvenzione artistica delle maschere di Ravinis, che nulla ha a che fare con la tradizione del Carnevale ma è una preziosissima realizzazione scenografica e artistica? L’invenzione di una raffigurazione plastica dei *guriuz*, esseri mitici della tradizione paularina? O invece dobbiamo uscire dall’ottica *vero/falso* insita nel termine autentico e leggere questi segni come l’effetto di uno sguardo che si posa su di essi, ricreando un nesso tra presente e passato, che conserva caratteri di originalità e insieme di conosciuto? L’opera di collaborazione e co-costruzione del patrimonio che la ricerca partecipata realizza è da considerarsi interna a un fare comunitario e di certo in grado di elevare interesse e fascino del bene patrimoniale.

Ciò apre inevitabilmente, oltre a molte attese di partecipazione, anche alla possibilità della dispersione del gruppo, o alla delusione rispetto a un calo di interesse da parte dell’amministrazione comunale: «Il nostro nome è nato così: “avete le mani d’oro!” [...] eravamo quindici, poi siamo rimaste in sette, molto determinate, poi deluse, e ora tutto in fumo». Anna è tra le fondatrici del gruppo ‘Mans d’aur’ [Mani d’oro] che coltiva l’arte del ricamo come saper fare proprio delle donne, definito nel gergo dei ricercatori una *abilità marginale femminile*. Marginale perché veniva eseguita nel poco tempo libero dalle altre incombenze: la casa, l’orto, i campi, gli animali, il pascolo. Abilità che raccontano



L'abilità di fare cesti e gerle, Paularo.

un brano di condizione femminile, un tempo rubato alla quotidianità del fare per gli altri per coltivare per sé il bello e il ben fatto (il ricamo che al rovescio è identico al recto, tanto il punto è curato), per il piacere di fare le cose, quelle di cui il genere maschile spesso ignora l'esistenza e che sono anche un collante sociale femminile.

Emergono, dall'interno della comunità multifocale, voci critiche nei confronti dei luoghi espositivi, che qui vogliamo leggere non tanto per la loro valenza oppositiva, quanto perché mostrano come la scelta del patrimonio di cui fare memoria è frutto di una selezione non neutrale, che ovviamente non vede tutti ugualmente partecipi e concordi. Si tratta di problemi impliciti nella visione istituzionale del concetto di patrimonio, ben riassunti da Chiara Bortolotto: scegliendo di trasmettere determinati elementi culturali a discapito di altri, gli interventi patrimoniali, spesso conside-

rati come eminentemente tecnici o scientifici, condizionano le rappresentazioni identitarie dei gruppi sociali e mettono in mostra la loro dimensione sociale e politica. Chi è legittimato a operare tali scelte? In nome di quali interessi? Di quali gruppi? Tali interrogativi non sono soltanto al centro della riflessione antropologica, ma si impongono ormai a responsabili della formulazione e della messa in pratica delle politiche culturali (Bortolotto 2011, p. 33).

La scelta dei mestieri lascia poco visibili alcuni ambiti considerati essenziali da alcuni tra gli intervistati. È il caso della ricchezza naturalistica che circonda Paularo: «Dal punto di vista botanico qui ci sono luoghi unici, come il sito del Paleozoico carnico del Sernio». Tuttavia le iniziative rivolte all'apertura di parchi hanno conosciuto sin dagli anni Novanta un notevole contrasto per i vincoli che essi inevitabilmente comportano: divieti di caccia e di pesca, del taglio del legname, di raccolta delle piante edibili. «Ma dimmi, dopo trent'anni [il progetto del parco risale agli anni Novanta] quanti sono che vanno ancora a fare legna? [...] Dire alla gente che non può più fare qualcosa suscita viva avversione, anche se quella cosa proibita neppure si trova più». Il timore è chiaramente quello di perdere i propri diritti su una proprietà, anche se quel bene è stato abbandonato, è scarsamente produttivo o è un bene collettivo comunale. Oppure, si lamenta l'assenza di una attenzione specifica rivolta ai siti archeologici, ai luoghi della Prima guerra mondiale, come Ambra e il marito, che elencano i luoghi intorno a Cason di Lanza meritevoli di un percorso guidato che unisca le peculiarità naturalistiche ai resti delle infrastrutture militari.

Una giovane voce critica constata:

la gente viene a vedere come viveva il mio bisnonno ... Abbiamo fatto, con una associazione del paese delle manifestazioni, per promuovere gli alloggi dei maiali, e l'arte del norcino. Però adesso non c'è più neanche un maiale ... Abbiamo provato con

una associazione ma ci sono tante lungaggini burocratiche, assicurazioni, è problematico. Ma è fine a se stesso, uno vede, era così una volta, il maiale era lì, andavano a fare foglie per il maiale, ma sono cose di una vita passata. Non è quello che io vedrei come una visione futura (intervista a Viola di Agata Gridel, 19 settembre 2020).

Un problema evidenziato da molte persone è la mancanza di una rete, sia interna tra i residenti, le associazioni, la Pro Loco, gli imprenditori che esterna, con altre realtà provinciali e regionali:

è difficile lavorare perché non c'è collaborazione con le Pro Loco, altri paesi della Carnia, l'Ecomuseo [...] Chi arriva ha bisogno di sapere dove andare, [di avere più materiale informativo]. Senz'altro la manifestazione *Mistirs*, che si tiene l'ultima domenica di agosto è una eccellenza, una vetrina importante, ma che sembra assorbire tutte le energie del paese (intervista a Elide, realizzata da Agata Gridel, 8 agosto 2020).

Questa comunità patrimoniale è solcata dalla percezione delle differenze generazionali, non solo rispetto ai giovani tra i 18 e i 30 anni, accusati dai più anziani di disinteresse, ma soprattutto tra i quarantenni e coloro che li hanno preceduti, e che sono in buona parte i fondatori dell'Ecomuseo:

Dall'altra parte ti scontri con la generazione: ma tu sei un ragazzino non puoi decidere per noi. [...] Poi manca ... «eh no!, il sabato mattina, la domenica mattina non si può fare la visita alla mostra perché c'è il pranzo da fare per i mariti che stanno a casa; è difficile, apro solo il pomeriggio ...», sono ognuno per la sua strada. Sono persone che hanno già vissuto non vogliono avere rogne ... (intervista a Serena, realizzata da Agata Gridel, 2 settembre 2020).

Dentro alla consapevolezza di possedere un patrimonio materiale e immateriale importante affiora una preoccupazione più o meno velata relativa a come far continuare, e come trasmettere questo patrimonio. Viene alla mente l'aforisma

di René Char<sup>21</sup> «Notre héritage n'est précédé d'aucun testament»: abbiamo una eredità ma non un testamento. 'Noi' sappiamo quanta fatica è costata portare alla luce il nostro patrimonio. Quanto troverà sensibili chi verrà dopo di noi, e le amministrazioni che pur sono state agenti attive della loro realizzazione? A chi trasmettere, cosa e come?

L'argomento tocca ovviamente più temi: la memoria, la capacità di raccogliere testimonianze e come renderle significative per l'oggi, come divulgarle, come fare in modo che esse si manifestino attraverso gli oggetti, i gesti degli artigiani, le tecniche. Tim Ingold scrive che un'abilità ben ricordata è quella che risponde con flessibilità alle condizioni ambientali che mutano. Il fatto che le persone facciano alcune cose oggi in modo diverso dal passato, non significa una rottura della tradizione o una lacuna della memoria. Proprio perché la conoscenza non viene ricevuta da chi ci ha preceduto prima che essa venisse applicata nel mondo: memoria e futuro, quindi, sono strettamente collegati, in quanto il futuro è una rigenerazione del passato. Se la memoria del passato si chiude in se stessa, cessa di essere una posizione relazionale in grado di parlare al futuro. Ingold oppone un modello 'genealogico', quello più diffuso quando parliamo di stato, patrimonio, territorio, a un modello 'relazionale', per il quale le differenze – etniche, culturali, eccetera – non sono il frutto di una eredità, quanto la posizione, la relazione attraverso la quale ci definiamo gli uni rispetto agli altri, con la quale definiamo la nostra identità e quella degli altri. L'idea di un campo di relazioni può sembrare piuttosto astratta, tanto siamo abituati a un modello di pensiero 'genealogico' per il quale le cose esistono nel mondo indipendentemente dalle loro relazioni, ma è ben espressa dalle interviste raccolte, nelle quali ogni soggetto tesse, attraverso i discorsi sul patrimonio, la trama sociale delle affinità, delle alleanze, dei contrasti.

<sup>21</sup> Pubblicato nei «Feuillets d'Hypnos» nel 1946.

## 6. VAL PESARINA: UNA PERCEZIONE RIZOMATICA

In Val Pesarina la valorizzazione locale ha seguito più vettori fondamentali: l'arte orologiaia, intorno alla quale si è costruita l'immagine turistica verso l'esterno, sintetizzata dal motto 'La Valle del tempo', un fitto tessuto di sagre e feste nelle frazioni, e la continuazione delle attività agricole con le loro specificità. La percezione del patrimonio quale emerge dalle interviste potrebbe essere definita 'rizomatica', secondo la quale ogni punto di interesse citato si connette ad altri, collegando la peculiarità dell'architettura popolare con il paesaggio, la coltivazione di un prodotto alimentare con l'offerta escursionistica e la fotografia, l'arte orologiaia con il patrimonio contenuto in Casa Bruseschi, le feste minori delle frazioni, soprattutto rivolte alla gente del paese a continuare un legame, con la manifestazione di maggior richiamo esterno, 'Arlois e fasois' (Orologi e fagioli). Pur considerando come punto di maggiore interesse il Museo dell'orologeria a Pesariis, che esce negli spazi del paese grazie al percorso degli orologi monumentali, troviamo Casa Bruseschi<sup>22</sup> sempre a Pesariis, il Museo della cinematografia e fotografia a Pieria, la chiesa di San Leonardo a Osais, gli stavoli di Orias. Emerge dalle interviste uno spirito del luogo pervaso da reti, in continuità con varie forme di associazionismo del passato e che sembra in grado di mescolare le generazioni, se non di farle lavorare insieme, e punta lo sguardo sulla 'comunità' come risorsa complessiva, prescindendo dalle differenze o dispute interne:

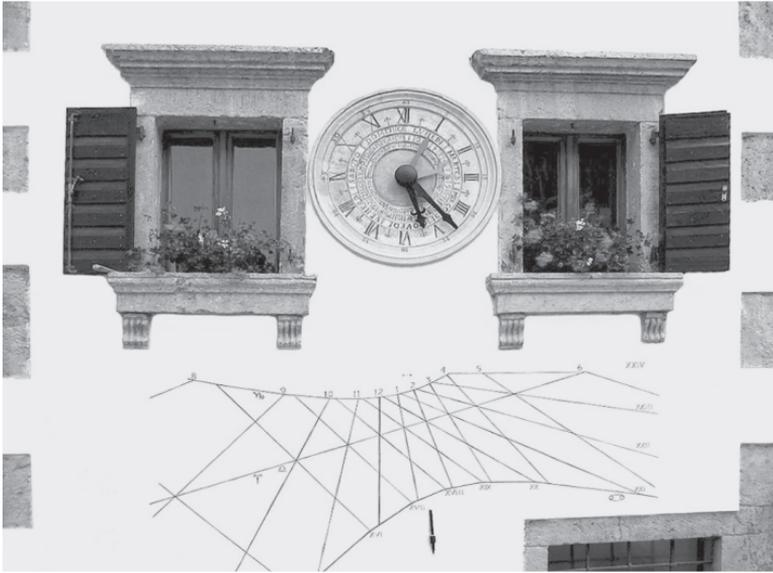
[Tra le associazioni]: quelle eredi delle vecchie società casearie, latterie, vecchie cooperative, società turnarie, adesso le rappresentiamo e facciamo da legante per organizzare eventi locali. Tipo: Sostasio è in mano alla vecchia latteria e i soci gestiscono la proprietà della latteria e la sagra di Sostasio. Piccola, come la

<sup>22</sup> Il Museo dell'orologeria e Casa Bruseschi fanno parte della rete di CarniaMusei.

fan loro, la fanno anche a Osais, loro sono associazione, Avausa è legata alla latteria. Organizzavano una sagra, adesso sono fermi [...]. Affittano come alloggio la latteria, hanno sopra alcuni appartamenti. Sostasio ha un salone che affittano per feste e uno studio di registrazione. [...]. A Prato e a Prico, c'è l'associazione dei frazionisti di Prato e di Prico, attivi dalla fine degli anni Quaranta. Hanno la proprietà del bar 'Al Fogolâr', organizzano la sagra di Prato. [Sono gli] eredi di organizzazioni locali, come le antiche vicinie e organizzano feste locali, e di San Bastiàn [patrono di Prato e Prico]. Poi ovviamente il coro, gli Alpini (Ana), i cacciatori e pescatori. I cacciatori fanno la pulizia dei sentieri, tengono battuti i sentieri. A Pieria c'è la società che gestisce l'ex latteria, con il museo della fotografia. [...]. Loro organizzavano la sagra di Pieria e la festa della polenta in Osteai. Ogni stavolo faceva menu diversi. Poi è decaduto, almeno da sei-sette anni, anche se aveva un riscontro ampio. [...] Gli Amici di Osais, con mille attività, superattivi: sfalcio dei prati attorno alla frazione, per tenere pulito il paesaggio, pulizia dei sentieri, battaglie per i fiumi, grande impegno ecologico. 'Scats Cjanalots'<sup>23</sup>, dei giovani, un concorso fotografico. A Pesariis l'Associazione beni civici, una realtà locale amministrativa (intervista ad Alberto, realizzata da Federica D'Orazio il 26 ottobre 2020).

Una delle modalità principali di appaesamento nel luogo in cui si abita è utilizzarne il repertorio alimentare: la gamma di quanto viene prodotto nel luogo, le varietà di semi che si tramandano nel tempo e continuano a essere coltivati, le differenze tra i cibi di ogni giorno e quelli festivi, la stagionalità con le sue peculiarità in montagna, il ventaglio dei gusti, la combinazione tra gli ingredienti. Retroinnovazione è anche riproporre ricette che coniugano la tradizione alimentare a filiere corte, valorizzando al contempo i prodotti locali, i processi di produzione e i modi partico-

<sup>23</sup> Si tratta di un concorso fotografico annuale, nato nel 2018, per valorizzare la Val Pesarina e la regione Friuli Venezia Giulia, riservato a fotografi professionisti e non. Oltre al premio, prevede mostre in varie località.



Antica pietra orologio con calendario, Pesariis.

lari di lavorarli per il consumo. Angela<sup>24</sup> ci presenta la *iota* pesarina:

Per me la *iota* è stata una rivelazione, ricetta di Pesariis. Me l'ha data una signora di Pesariis. Perché io ho sempre fatto il minestrone, con l'osso affumicato [...] E questa versione qui, io conoscevo solo quella triestina. Non ha nulla a che fare. [...] A Pesariis c'è la *iota* pesarina, che non c'è solo a Pesariis, perché ho saputo che la nonna di Alessia che era di Socchieve, la faceva lì con altre verdure. Quindi, probabilmente, è una nostra tradizione fatta a seconda della vallata. Pesariis, siccome, appunto, hanno tutti i fagioli, ti dico come si fa: prima cosa si mette su un brodo di polenta, che vuol dire metà acqua e metà latte. Quando bolle, come per fare un semolino, si stempera dentro farina bianca e farina di polenta mischiate. Si mischiano, metti il sale grosso, ovviamente,

<sup>24</sup> Angela e Alessandra sono titolari di un ristorante a Prato Carnico che propone e rivisita la cucina tipica.

finché cominciano ad addensarsi un po'. Ma non deve diventare una polenta, deve diventare un semolino. Intanto che bolle – deve bollire una ventina di minuti – si preparano le verdure. La ricetta originale è solo cicoria, saltata in padella con un po' di cipolla e burro. [Ma tarassaco? Chiede Federica] No, cicoria. Catalogna. Fresca, sennò è amara. Fresca è un po' amarotica, ma gli dà quel gusto particolare che sta veramente bene. E i fagioli, lessati a parte con una foglia di alloro. Noi usiamo quelli grossi, grossi, di Pesariis, proprio. [...] Pronta la cicoria, non serve lessarla, basta passarla in padella veloce, anche aglio se piace. Dopodiché sia la cicoria che i fagioli si mettono in questo brodo che ha bollito venti minuti, si aggiusta di sale e di pepe, io metto un pizzico di peperoncino, per dare un po' di brio, e per due ore deve andare al minimo, minimo perché attacca. Pian pianino devi mescolare, mescolare, mescolare [...] più la bolli meglio è. Come si serve? Tra l'altro è una rivelazione perché piace a tutti. A tutti. Anche se è una zuppa, d'estate non penseresti. Servita tiepida, una volta la servivano con il latte, nel *zuf*, per dire, noi la serviamo, per fare una cosa un po' diversa, con la panna fredda (intervista ad Angela, realizzata da Federica D'Orazio il 16 settembre 2020).

Alessandra ci presenta una ricetta delle feste, con i tempi lentissimi della cottura, in cui la disponibilità di tempo nel giorno festivo diventava l'attesa della realizzazione:

La mia passione per la cucina si è sviluppata in età molto precoce. Infatti, penso di aver avuto tre anni quando osservavo mia mamma, mia nonna preparare dolci, preparare piatti e volevo osservare tutto quello che facevano, e mi piaceva anche molto interagire con loro. Volevo che mi lasciassero provare, provare a fare qualcosa con le mie mani. Mi ricordo in particolare di mia nonna, di Rigolato, e di mia nonna di Socchieve. Mia nonna di Rigolato mi lasciava molto di più operare, sporcare, quindi è quella con la quale ho lavorato di più sul campo. I piatti che mi ha lasciato con più affetto, nella mia testa, sono le patate della festa, che sono delle patate ripiene. Vengono preparate da crudo, vengono pelate, vengono scavate con uno scavino (lei ovviamente non ce l'aveva, faceva col coltello) e scava all'interno dalla parte lunga, e ovviamente la patata che non usava veniva usata per altri scopi: crocchette, oppure per la minestra. Poi le patate venivano lasciate ammollo nell'acqua perché non diventassero nere, e veniva

preparato un impasto con: salsiccia affumicata, carne macinata, uovo, prezzemolo, sale e pepe. Ricordava un po' il sapore della polpetta, ma c'era la salsiccia affumicata che era una parte importante che dava proprio un buonissimo sapore. Preparato questo ripieno, lei a crudo lo inseriva nella patata. Poi queste patate venivano cotte in padella con un filo d'olio, piano, piano, piano. Mi ricordo che lei le preparava al mattino, le mangiavamo per cena, perché la cottura doveva essere proprio lenta. È questo era proprio il piatto delle festività, festività importanti, tipo Pasqua, Natale. E venivano accompagnate con, lei la chiamava *la fritta*, con un contorno a base di erbe, sempre da lei raccolte, dove c'era l'ortica, lo *scolpit*, il *gjalut*, il radicchio di prato, poi un'erba che lei chiamava *ierba dal soldât*, e preparava tutte queste erbe sbollentate leggermente, condite in insalata con olio, aglio, ed era il contorno di queste patate della festa. Mentre ne parlo adesso mi sembra di sentirne ancora il profumo e il sapore buonissimo e gustosissimo che avevano (intervista a Alessandra, realizzata da Federica D'Orazio il 21 dicembre 2020).

Appaesarsi comprende il radicarsi quanto il fare ritorno in un luogo, come nella testimonianza di Alberto:

Io avevo voglia di entrare in una realtà valligiana. Io sono di Pri-co [ma durante tutte le scuole], ero di passaggio. È la mia vallata, la percezione di una radice che si sente e che dice 'vieni qua!' Cerco qualcosa per tornare e legarmi alla vita viva della vallata. Per scoprire le tradizioni oltre ai libri o quello che ti raccontano a casa. [...] Studio architettura, mi sto laureando sull'architettura spontanea, ho sempre avuto passione della vita e storia locale. Cosa facciamo qua, perché certe cose ... devi viverle. Questo distacco mi pesava (intervista ad Alberto, realizzata da Federica D'Orazio, 26 ottobre 2020).

Abbiamo citato precedentemente (cap. 3) le comunità immaginate di Anderson. Esse si costituiscono intorno a un sistema di valori partecipato, oltre che a regole di affiliazione che fanno capo a una struttura precisa (un'associazione, una Pro Loco, un'amministrazione comunale, una comunità per l'usufrutto di beni collettivi, una categoria di settore, eccetera). Nelle interviste raccolte in Val d'Incarojo e in Val Pesa-

rina emerge che le comunità di riferimento sono molteplici, a geometria variabile – una stessa persona fa parte anche di più nuclei associativi, o si muove tra associazionismo locale e gruppi di portatori di interessi interterritoriali –, a volte con interessi divergenti, o con una visione diversa di cosa intendere con ‘patrimonio’.

#### 7. IL TURISMO CHE VORREI

Le persone contattate per gli scopi conoscitivi del progetto manifestano una gamma di opinioni su come i flussi turistici esistenti sono affrontati e quelli futuri prefigurati: dal rifiuto opposto al turismo in genere per le potenzialità di trasformazione negativa dei luoghi, alla cautela generata dalla mancanza di uno spirito imprenditoriale locale in grado di cogliere le opportunità che si offrono; dal suggerire cosa migliorare dell’offerta turistica e della visibilità del patrimonio in senso lato, a partire dai percorsi escursionistici e dalle passeggiate, al cauto ottimismo di chi, puntando soprattutto su una offerta di nicchia, coltiva con consapevolezza contatti e opportunità.

In Val Pesarina, senza dubbio la località che richiama il maggior flusso di turisti è Pesariis, che deve la sua forza attrattiva allo storico artigianato orologiaio, e alla diffusione mediatica legata al progetto avviato nel 2000 dall’amministrazione, che ha previsto la costruzione di una serie di originali orologi monumentali. Durante il mese di agosto possono arrivare in paese, come avvenne nell’estate del 2020, anno in cui sono state realizzate le interviste, anche tre autobus al giorno. Quindi 150 persone in un paese che ospita 179 abitanti. Senza contare coloro che raggiungono questa meta con la propria autovettura nello stesso periodo. Un successo di presenze concentrato nella limitata superficie della frazione di Pesariis che comporta alcuni disagi, sia per gli ospitanti che per gli ospitati: autobus che sfiorano le case e rendono difficile la circolazione mettono alla prova la pa-



Ex latteria di Ovasta, Ovaro.

zienda dei residenti, come le auto che parcheggiano in ogni luogo *apparentemente* disponibile, davanti alle abitazioni o ai garage privati, si insinuano nei prati che circondano il paese, rendendo evidente una mentalità ‘cittadina’ o semplicemente noncurante e poco rispettosa, secondo la quale il prato va considerato un luogo anonimo, quindi occupabile. Quando invece i prati hanno proprietari e nomi (toponimi), e tutto sono fuorché un parcheggio. La durata media della visita in autobus è di due ore, e ha come meta principale il percorso degli orologi monumentali e il Museo dell’orologeria. «Neppure il tempo per andare al bagno, infatti molti approfittano della visita al museo per questo scopo», è il commento di Annarita. A volte il percorso comprende Casa Bruseschi<sup>25</sup>, che durante il mese di agosto apre tutti i

<sup>25</sup> Casa Bruseschi è stata la residenza della famiglia Bruseschi,

giorni. Se la visita comprende l'ora di pranzo, i pochi locali disponibili, dalla capienza limitata, vengono presi letteralmente d'assalto. In breve, la preziosa occasione di degustare quanto offerto dai ristoratori locali viene compressa tra la partenza dei mezzi e la pressione di coloro che aspettano un tavolo libero. Pesariis non è Venezia o Barcellona, ma è tutta questione di equilibrio tra spazi, risorse e persone presenti, tale per cui nella dimensione più limitata del paese troviamo tutti gli effetti dell'*overtourism*, quale impatto negativo del turismo su una destinazione, che influenza la qualità di vita percepita dai residenti e limita la qualità delle esperienze dei visitatori<sup>26</sup>. L'ospite occasionale, come abbiamo visto, è inoltre considerato responsabile di una 'economia di rapina' che crea squilibrio: quando arrivano sparisce 'tutto' (erbe, asparagi selvatici, bulbi).

Inoltre, a Pesariis si lamenta l'assenza di una area pic-nic dotata di panchine e tavoli, dove poter consumare il cibo da asporto acquistato nei locali o quanto portato dai giganti. Numerose testimonianze lamentano come i numeri dell'affluenza turistica estiva – soprattutto quelli registrati nell'estate 2020, dopo la lunga parentesi del lockdown legato all'epidemia di Covid-19 – non sono sostenibili. A questo si aggiunge l'impressione che chi viene da fuori suscita nella gente del posto. Ancora Annarita osserva: «Arrivano tutti in agosto, non conoscono la storia del posto, non sanno dove sono». È una affermazione interessante: mentre nella

presente nei documenti dell'archivio parrocchiale almeno dal XV secolo. Nel 1963 il lascito dell'ultima proprietaria, Dorina Bruseschi, la affida alla parrocchia, che l'ha successivamente aperta ai visitatori, per il rilevante patrimonio architettonico ed etnografico, come museo della casa carnica. Casa Bruseschi fa parte della rete di CarniaMusei.

<sup>26</sup> La definizione è della United Nations World Tourism Organization (UNWTO); cfr. World Tourism Organization (UNWTO); Centre of Expertise Leisure, Tourism & Hospitality; NHTV Breda University of Applied Sciences; and NHL Stenden University of Applied Sciences (2018), DOI: <https://doi.org/10.18111/9789284420070>.

Val d'Incarojo le testimonianze convergono sulla mancanza di una rete che consenta la fruizione del patrimonio per chi arriva da fuori, in Val Pesarina risalta questo 'non sanno dove sono'. La 'rete' è un supporto che consente di dare a tutte le installazioni espositive uguali opportunità, e di offrire servizi integrati di ospitalità e informazione su altre possibilità di fruizione della località. Mette in primo piano l'offerta: ragiona sul numero di posti letto disponibili, sui locali aperti o chiusi, sulla disponibilità dei volontari a tenere aperti i siti, sul fatto che enti diversi, associazioni e privati collaborino tra loro, sullo iato tra il coinvolgimento di classi di età diverse, su quanto viene messo in luce – i mestieri – e quanto rimane ai margini o è negletto – il patrimonio archeologico, quello naturalistico. 'Non sapere dove ci si trova' rivolge l'attenzione alla domanda, ovvero a chi sono le persone che arrivano, interrogandosi su una caratteristica tipica del turismo culturale, ovvero la consapevolezza del luogo che ci si propone di visitare, la volontarietà (la curiosità, la motivazione) di acquisire informazioni – storiche, naturalistiche, per attività sportive – che consentano una fruizione in grado di cogliere l'unicità dell'offerta del luogo. Ne consegue il disappunto misto a ilarità nel constatare che ci siano visitatori che si muovono tra gli orologi monumentali come in una piccola Disneyland del tempo, giocando con l'acqua dell'orologio a vasi basculanti, attaccando i bambini a far altalena alle funi dei pesi, mettendo le mani dappertutto. O che si infilano nelle case private come se fossero luoghi destinati al pubblico solo perché trovano la porta aperta. Certo, l'affollamento avviene in agosto, e ci vorrebbe una destagionalizzazione degli arrivi, complicata da attuare perché a novembre molti esercizi sono chiusi e in tutte le località considerate è limitata la disponibilità di posti letto. Né avrebbe senso aumentare i punti di ristoro che lavorerebbero per un periodo troppo limitato. Nei confronti del turismo si coglie un certo scetticismo, comune a Paularo come

a Pesariis, unito al rifiuto di 'far commercio' del proprio territorio. Tra le due principali possibilità che può aprire il turismo in Carnia, ovvero essere un acceleratore di cambiamento, attrarre grandi numeri tentando di fare sistema oppure proporre una offerta che accentui autenticità, piccole dimensioni, selezionando molto l'utenza, le testimonianze raccolte sembrano privilegiare senz'altro questa ultima.

Il ricordo del 'turismo prima del turismo' è ancora presente in alcune testimonianze. 'Turismo prima del turismo' perché il soggiorno presso stanze con uso cucina e abitazioni delle famiglie locali, che poteva prolungarsi per alcune settimane, oltre a una modesta integrazione del reddito familiare viene letta dai testimoni con una chiave che oggi diremmo di relazione e sostenibilità: una integrazione temporanea nella vita del villaggio che mantiene i confini dell'appartenenza ben delineati (io che abito qui / tu che vieni da fuori, soprattutto dalla città), secondo modi e tempi ben definiti, d'estate e con una modalità di relazione personale (non attraverso la spersonalizzazione legata ai siti di prenotazione online). Era una permanenza che faceva tesoro di quanto trovava in loco, dalle passeggiate al negozio locale; una presenza legata all'offerta di anno in anno disponibile, e di poche pretese riguardo al comfort dell'accoglienza, che oggi al contrario rende più attrattiva l'offerta. Questa villeggiatura piuttosto diffusa, appartata rispetto alle mete in voga, permetteva alle famiglie di città di fare vacanza in economia e alle famiglie locali di ricavare qualcosa, anche se di essa riusciamo ad avere pochi dati<sup>27</sup> per la natura informale del dispositivo contrattuale e l'inesistenza di rilevamenti quantitativi. Fiamma, ad esempio, ricorda:

Si... avevano il turismo là poi, dagli anni ... beh sì, dagli anni Cinquanta, dal dopoguerra. [...] Si ... raddoppiavamo quasi la po-

<sup>27</sup> Cfr., ad esempio, Marangon, Troiano (2018) per alcuni dati dal 1965.

polazione qua d'estate [...] gli davi in affitto i vani: la cucina, i miei gli davano la camera matrimoniale per dormire e noi ... andavamo a dormire in soffitta, no? Quindi, eeeeh le stanze più dignitose diciamo venivano affittate ... per avere un soldino insomma, no?

Federica: Funzionava il passaparola per appunto?

Fiamma: Sì, sì [...]. Quella volta venivano qui per, diciamo come si usava dire 'per respirare aria di montagna' [...] eh, si fermavano molti, si fermavano la moglie con i bambini qualche volta, fine settimana arrivava il marito, e sennò li portava e li tornava a prendere. Salvo quelli di Udine invece: il fine settimana erano quasi sempre qua invece. [...] da Trieste era più difficile; o da Milano c'era, c'era un gruppo di Milano ... o forse da Milano erano venuti perché c'era una signora che si era sposata a Milano e quindi poi aveva ... fatto da tramite (intervista a Fiamma, realizzata da Federica D'Orazio nel settembre 2020).

E Rita racconta:

Si affittava in tutte le case, mia mamma dormiva in soffitta per dare la sua camera. Non c'erano i bagni, solo il gabinetto. E il *pòdin*, per farsi il bagno. Il *pòdin*, scaldavi l'acqua nello *spolert*. C'è uno, che si chiama Gabrio, che veniva ogni anno per la festa di San Lorenzo. Che ha scritto proprio lui la vita che facevano. Arrivavano in corriera fino a Ovaro, la proprietaria andava giù lei e un'altra a prendere le valigie col gerlo, portavano su le valigie. E loro tutti contenti, venivano per tutta la stagione. Adesso viene per la festa di San Lorenzo e si ricorda quando la proprietaria faceva polenta e frico (intervista a Rita, realizzata da Federica D'Orazio nel settembre 2020).

## 8. CONCLUSIONI

Uno degli elementi che rendono ogni discorso sul patrimonio così peculiare, e straordinariamente interessante per chi fa ricerca, è la straordinaria varietà locale dei modi in cui esso viene percepito, esibito, patrimonializzato, crea comunità intorno a sé o amplifica visioni diverse all'interno di esse. Nel territorio oggetto della ricerca legata al progetto Interreg Excover abbiamo due vallate, una comune percezione di avere un patrimonio importante, strategie diverse



Palazzo Calice-Valesio, Paularo.

di patrimonializzazione. Nel caso di questa ricerca sul campo dobbiamo anche tenere conto di due posizionamenti diversi da parte delle ricercatrici coinvolte: Agata Gridel e Federica D'Orazio. Agata ha concentrato la sua indagine sulla percezione del patrimonio e su che cosa meritava di essere oggetto di ulteriore valorizzazione, facendo emergere la ricchezza del territorio della Val d'Incarajo, dai luoghi di interesse archeologico ai percorsi storici della Grande guerra e delle fortificazioni del Vallo Alpino del Littorio, dai tesori conservati nelle chiese alla Mozartina<sup>28</sup> e a Palazzo Calice<sup>29</sup>. Federica D'Orazio, accanto a questi temi, ha interrogato le/i testimoni sulla loro memoria, su aneddoti della

<sup>28</sup> La Mozartina è una esposizione permanente situata nella settecentesca Casa Scala di Paularo, che ospita una raccolta di strumenti a tastiera, a partire dall'organo Testa del 1650, la quale ripercorre la storia dell'organo, del clavicembalo e del pianoforte. La singolarità espositiva risiede nel fatto che gli strumenti fanno parte dell'arredo di una casa signorile di musicisti benestanti dell'Ottocento. Il sito fa parte della rete CarniaMusei.

<sup>29</sup> Palazzo Calice-Valesio, situato nel Borgo di Villafuori a Paularo, edificio monumentale costruito a più riprese nel corso dei secoli, recentemente acquisito dall'amministrazione comunale.

vita giovanile, e in modo particolare sulla passione a comunicare i saperi, le esperienze, il lavoro storico che animano siti espositivi come 'Planelas e Scugjelas' (Cella di Ovaro)<sup>30</sup>, il Piccolo museo storico delle macchine per la fotografia e la cinematografia (Pieria di Prato Carnico)<sup>31</sup> e il laboratorio artigiano di orologeria<sup>32</sup>. E sarebbe il caso di immaginare in che modo la memoria di come si viveva fino a pochi decenni fa possa trovare una possibilità di essere ascoltata dai visitatori, non per nostalgia, ma quale testimonianza preziosa che ci colloca nel presente.

In queste conclusioni vorrei presentare alcune considerazioni generali, nate dal confronto con altre realtà patrimoniali italiane.

Un punto contemporaneamente forte e debole dell'Ecomuseo 'I Mistîrs' di Paularo è affidarsi ai volontari membri delle associazioni che hanno promosso le singole cellule espositive. Si tratta di un punto forte, perché gli attori del processo di patrimonializzazione sono gli stessi che hanno in cura la presentazione dei siti, accompagnano le visite, organizzano gli eventi pubblici di forte richiamo turistico, come la manifestazione 'Mistîrs a Paulâr'. Tuttavia, il ricorso al volontariato è anche un punto debole in quanto, nelle parole dei testimoni privilegiati, manca una formazione permanente al patrimonio che coinvolga i più giovani, e si dilata la diffe-

<sup>30</sup> 'Planelas e Scugjelas' è una mostra permanente che documenta l'attività e la produzione delle fornaci dell'alta Carnia, il cui numero aumentò progressivamente a partire dal 1700. La mostra permanente fa parte della rete CarniaMusei. Interviste a Emilio Tronchin.

<sup>31</sup> Interviste a Odi Gonano, il quale, con un'attività di collezionista trentennale, ha recuperato e restaurato macchine fotografiche, cineprese e proiettori, tra i quali quelli delle grandi sale di Pesariis, Comeglians, Tolmezzo e Udine. Ha documentato in questo modo come la fruizione del cinema sia stata capillare anche nei piccoli centri.

<sup>32</sup> Interviste ad Alvio Machin, Osais.



Sito espositivo 'Planelas e Scugjelas', Cella di Ovaro.

renza nella percezione e nell'insieme della progettualità tra le generazioni. Se il punto di partenza della nostra breve analisi sono stati i musei etnografici e gli ecomusei, che hanno tratto origine, ispirazione e alimento dal passaggio radi-



*Planelas*, Cella di Ovaro.

cale e traumatico alla modernità che le aree rurali e montane hanno vissuto, in pochi decenni i mutamenti intercorsi hanno reso lontana e arcaica la memoria narrata dai musei. Le forme di vita evocate sono diventate fatalmente distanti rispetto all'esperienza sociale di quanti sono rimasti nelle aree rurali e ancora di più di quanti abitano i centri urbani o abbiano deciso di ritornare a vivere in montagna con nuovi atteggiamenti e strumenti. Quindi, si è anche parzialmente esaurita la spinta dal basso che ha fatto degli ecomusei un luogo di cultura vivo e partecipato, testimone in dialogo con il presente, soprattutto se il dispositivo ecomuseale non si rinnova continuamente, interrogando la propria memoria anche attraverso lo sguardo delle generazioni più giovani. In Val Pesarina colpisce la coesistenza di una immagine ben caratterizzata rivolta all'esterno (l'arte orologiaia, condensata nella dizione 'la Valle del tempo') e della rivendicazione «Noi siamo anche altro». Siamo associazionismo e lavoro

per la comunità (la ricetta di Rita Zarabara per confezionare 180 pacchi di crostoli, che inizia con «prendere 120 uova», con la cui vendita si è aggiustata la chiesa e parte della latteria sociale, perfetta sintesi tra patrimonio spirituale e materiale), orgoglio di mestiere, conservazione genetica colturale, presenza di una imprenditoria giovane anche venuta da fuori, contenitore slargato di narrative, di rappresentazioni e di pratiche nelle quali il cibo assume densità simbolica. Se presentare una narrazione multifocale dei punti patrimoniali presenti a Paularo è una risposta al variegato gruppo di visitatori che frequenta la valle, essa dovrebbe diventare anche una modalità con cui coinvolgere e rendere partecipi quanti abitano il territorio nell'opera di comunicazione del patrimonio, in un progetto di valorizzazione integrata, che veda riuniti amministrazioni, associazioni, commercianti, proprietari di strutture ricettive. Ogni processo di patrimonializzazione è anche una palestra di progettazione della cittadinanza, uno strumento di gestione partecipata, che ha lo scopo di ricordare che il patrimonio è un bene comune, e che le 'cose', gli oggetti materiali che lo compongono, sono, come gli esseri umani, in perenne movimento, cambiano significato, e per continuare a vivere hanno bisogno che la biografia culturale delle cose ascolti sia le voci del passato sia quelle del presente. La retroinnovazione agricola in Val Pesarina, la patrimonializzazione delle varietà colturali, sono un esempio di come ci si possa impegnare prima che la distanza con il passato diventi insanabile frattura e i musei etnografici, non rinnovandosi sul piano della ricerca e dei linguaggi, diventino esposizioni storiche, per tema e per prospettiva, come sono dichiaratamente il Museo dell'orologeria pesarina e Casa Bruseschi. L'impresa di documentazione e di rinnovamento trova un'ulteriore legittimazione nel fatto che le aree rurali montane – decadute le illusioni della modernizzazione automatica e dell'industrializzazione univoca – non sono più presenti nell'immaginario contem-

poraneo come il fanalino di coda della Storia, come isole di arretratezza rispetto ai centri urbani. Sono *luoghi* dove si danno innovative sperimentazioni in ambito produttivo e in termini di cittadinanza, *luoghi* dove è legittimo pensare il divenire.

Penso che il passo di Daniel Fabre, antropologo francese, ben sintetizzi la pluralità che emerge dalle interviste:

Oggi il concetto di patrimonio non include soltanto i monumenti, gli oggetti e i contesti ma anche i siti, i paesaggi, gli spazi; non ci si accontenta più delle cose, si vuole anche conoscere e preservare il loro modo di produzione, i loro usi; non si percepiscono più quei 'tesori' secondo le modalità dell'avere – il patrimonio ci appartiene – ma secondo le modalità dell'essere – il patrimonio siamo noi – come è il caso, per esempio, delle costruzioni della nostra memoria, dei contenuti dei nostri scambi, delle sfumature dei nostri saperi (Fabre 1996, p. 48).

Nella consapevolezza che le trasformazioni in atto nelle realtà locali e il protagonismo particolare delle nuove generazioni rispetto alla memoria (talora resa monumento e identità tout court) possano mostrare come si produca e come si viva oggi – talvolta resistendo e innovando – nei territori montani.